Matilde Serao

LETTERE D'AMORE

(Il perchè della morte)

CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore
Librajo di S. M. il Re d'Italia
Via Lincoln - Via Manzoni - Via Sisto
(Stabili propri)

1901.

LETTERE D'AMORE

OPERE DI M. SERAO

Addio amore! — Romanzo — un vol. in-12 . . L. 4 —
Fantasia — Romanzo — un vol. in-12 . . . . » 4 —
Cuore infermo — Racconto — un vol. in-12. . » 3 —
La conquista di Roma — Romanzo — un vol. in-12 » 4 —
Il paese di Cuccagna — Romanzo napoletano . » 5 —
Vita e avventure di Riccardo Joanna — Romanzo » 4 —
La virtù di Checchina — Novella — un vol. in-12. » 2 —
Fior di passione — Novelle — un vol. in-12 . . » 3 50
All'erta sentinella! — Novelle — un vol. in-12. » 4 —
Dal vero — Novelle — un vol. in-12 . . . . » 3 50
Leggende napoletane — un vol. in-12 . . . . . » 2 50
Il romanzo di una Fanciulla — Novelle . . . » 4 —
Piccole anime — Novelle — un vol. in-12. . . » 2 —
L'Italia a Bologna — un vol. in-12 . . . . » 2 —
Il ventre di Napoli — un vol. in-12. . . . . » 1 —
Il Castigo — Romanzo — un vol. in-12 . . . » 4 —
Gli amanti — Pastelli — un vol. in-32 . . . » 4 —
Le amanti — Pastelli — un vol. in-32. . . . » 4 —
Donna Paola — un vol. in-32 . . . . » 1 —
L'infedele — un vol. in-12 . . . . » 3 50
Nel sogno — un vol. in-12 . . . . » 1 —
Storia di una monaca — un vol. in-16. . . . » 1 —
La Ballerina — due vol. in-16 . . . . . . » 2 —
Suor Giovanna della Croce — Romanzo . . . » 4 —

o

" Semprevivi "
BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

MATILDE SERAO

LETTERE D'AMORE

(IL PERCHÈ DELLA MORTE)

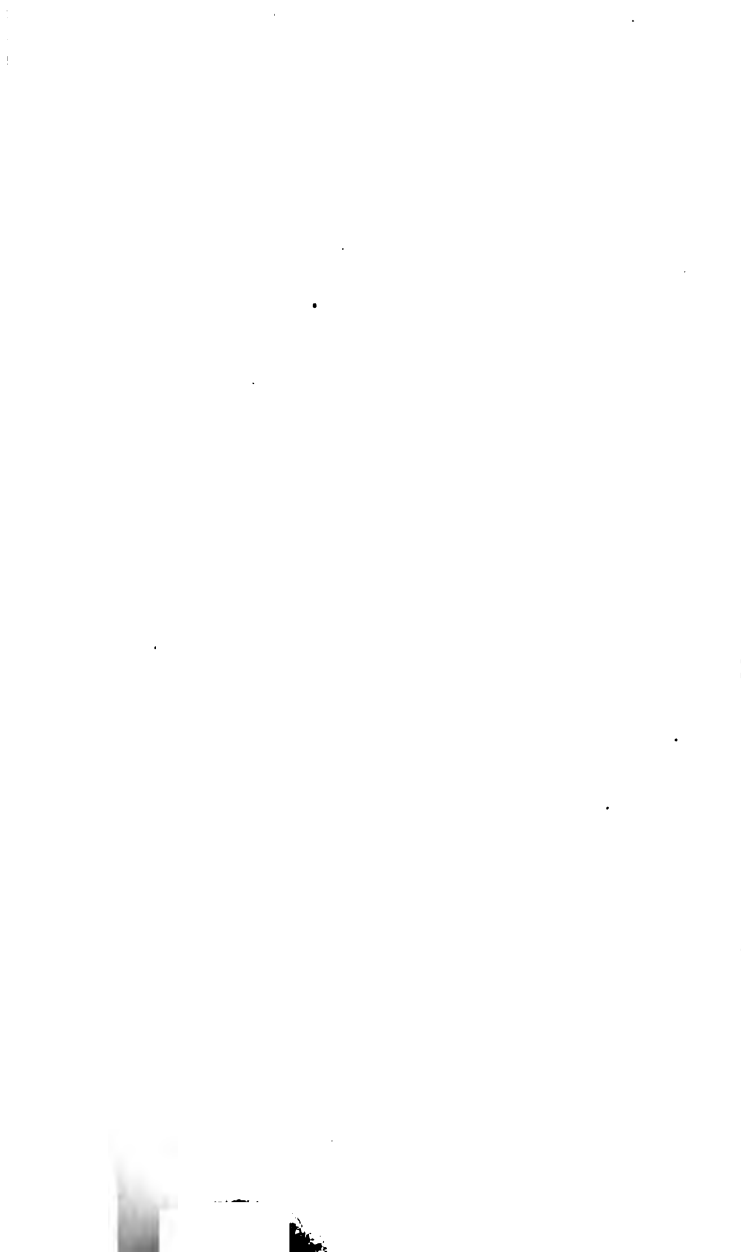
CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore
Librajo di S. M. il Re d'Italia
Via Lincoln- Via Manzoni- Via Sisto
(Stabili proprii)
1901.

A

DONNA LINA CRISPI

SCIOGLIENDO LA PROMESSA

I.

LETTERA DI AMORE

Mio amore,

è solamente un' ora che ho lasciato il delizioso nido d' amore, preparato dalla vostra passione e dal vostro gusto eletto per accogliere la *divina donna*, come voi umilemente e gloriosamente mi chiamate, e come tanto io mi compiaceva di esser chiamata. A quell' angolo bizzarro, fra via Gregoriana e la scala della Trinità dei Monti, quell' adorabile scala, donde tanti miei sogni si sono evaporati nel cielo crepuscolare di Roma, la piccola casa

alta, guarda, dai suoi balconi, uno de' più belli e più fantasiosi spettacoli del mondo, dai cipressi fatidici di Monte Mario alla cupola di S. Pietro, ergentesi pallida sul pallore delle nebbie che salgono dal fiume, dalle rosee aurore bagnanti di luce l'obelisco della Vergine, in piazza di Spagna, ai tramonti cinerei dietro gli alberi di quel *giardino chiuso* che è Villa Medici; e quante ore di dolcezza l'anima ha immaginate, nei giorni e nei giorni, dietro le ricche tendine di merletto che chiudono i balconi della piccola casa, ancora più chiusa dalle pesanti portiere di velluto oscuro e profondo come la notte. Segreta, misteriosa, taciturna, immersa in un silenzio grande, la piccola casa di lassù; appartenente solo a voi, solo a me; senza un servo, sen-

za un portinaio, senza un custode; aprendosi la porta unica da una piccola chiave d' oro da voi donatami, molto, molto tempo fa e che solo oggi io ho adoperata; con la breve scala di marmo sparente sotto i tappeti; con le sue poche stanze piene di ricchezza, di morbidezza, di colori gravi e teneri, insieme, di linee austere e dolci, insieme, piene di fiori e di enormi piante verdi, queste stanze, come in una singolar serra, sbocciata nella penombra, quasi indistinta, in un' armonia di profumi delicati e violenti. O Francesco, lo so bene; voi avete lungamente pensato a questa piccola casa del nostro amore, sin dal primo momento in cui ci siamo amati: voi avete lungamente cercata, e poi scelta, e poi unita ogni più piccola cosa bella, che doveva formare

quell'incantevole recesso: voi eravate *così sicuro* che io, un giorno, vicino, meno vicino, lontano, molto lontano, ci sarei venuta, per esser vostra, che ogni più breve oggetto vi ha procurato un piacere profondo a trovarlo, a collocarlo, a guardarlo, mentre il tempo fuggiva. Io vi conosco. Mentre mi aspettavate e io ho molto, molto tardato, più di sei mesi, forse, voi avete delibato delle fresce gocce di felicità, pensando alla coppa della passione, che, colà, nella piccola casa, voi avreste vuotata in un giorno supremo. Mio amore, mio solo amore, mio amore unico, mio amore ultimo, io spero, io spero fermamente che voi siate stato, oggi, supremamente felice!

Nel rientrare nella mia grande casa pomposa, alle sette, come se ritornas-

si da uno dei tanti *five o' clock*, dove tutte le signore vanno, ma donde tutte le signore scappano, a un certo momento, poichè sono aspettate *altrove*, il cameriere di mio marito mi ha avvertito che Sua Signoria restava ancora cinque o sei giorni fra Parigi e Vienna, per affari di banca. Dunque, ero perfettamente sola: e cambiatami di vestito, ho pranzato sola nella grande stanza da pranzo *Henri Deux*, tutta foderata di legno scolpito fino al soffitto, egualmente in legno scolpito. Sono stata contenta di non aver trovato Sua Signoria, mio marito: avrei dovuto parlargli, fingere d'interessarmi cortesemente al suo viaggio, ai suoi affari, di cui nulla mi preme, mentre egli conosce bene la mia indifferenza, la quale, come sapete, gli è indifferente. Sola!

Non ho nè un figlio, nè un nepote, nè una vecchia parente, nè una giovane cugina, nemmeno una familiare a cui rivolgere una parola, e a cui forse non la rivolgerei. Dopo pranzo, ho passato mezz' ora vicino al caminetto del mio salottino, guardando il fuoco, pensando a voi, Francesco, pensando sempre a voi, a tutto quello che è accaduto fra noi, nel passato, nel presente, a tutto quello che non accadrà *mai più*.

Vi scrivo dalla mia stanza da letto, sovra un piccolo scrittoio che mia madre mi ha donato e che io ho trasportato in un vano di questa immensa finestra, di questa immensa stanza da letto: tutta la stanza è in ombra, poichè la mia lampada non gitta se non un cerchio di luce sul tavolino, dove scrivo e non giunge a diradare la oscuri-

tà. Qui, innanzi a me, in un vasello di cristallo, ho posto quei due o tre ramoscelli di lilla bianco, che mi avete dati, prima di partire dalla vostra piccola casa: la mia cameriera ronza alle mie spalle, riponendo i vestiti che portavo, oggi, venendo da voi, il mio abito di panno azzurro oscuro, dal taglio maschile, la mia pelliccia di lontra, il mio cappellino di lontra; ho io stessa raccolti i miei piccoli gioielli, la catena con le perle che mi avete donato e quell'anello dal grande smeraldo, che anche voi mi donaste, perchè vi *fosse della speranza*, nella mia vita. Domani, i lilla saranno appassiti e nessun fiore verrà, mai più, dalle vostre mani, a prenderne il posto; tutto ciò che ho indossato, oggi, io non lo indosserò mai più; e la catena delle per-

le e l' anello dello smeraldo saranno sepolti così bene, che io non li porterò mai più, non li vedrò mai più.

Ancora, sospendendo di scrivere, io metto gli occhi nelle ombre della mia troppo vasta stanza da letto e vedo la piccola casa calda, segreta, odorosa, ove tanto voi mi avete attesa, amandomi molto, amandomi bene, come un uomo giovane, forte, sano, leale sa amare, non dubitando mai che io mi sarei arresa alla vostra passione, credendo in voi stesso e nello amore, come avevate ragione di credere. Io vi sono stata, oggi, tre ore, nella piccola casa piena dell' incanto del vostro amore: queste tre ore già già si allontanano nel tempo e nella memoria: ogni minuto esse saranno più lungi, sempre più lungi, e non ritorneranno mai più, nè queste

tre ore, nè altre simili ad esse. Io non verrò mai più, o mio ultimo e unico amore, nella vostra casa, che voi avete voluto chiamar *nostra*; voi non mi vedrete più, nè lassù, nè altrove, Francesco, diletto mio. Voi mi avete avuto, una volta: basta. Non mi avrete, mai più, mai più . . . .
. . . .

Perchè non mi prendiate per una pazza, Francesco, o, peggio, per una indegna ricercatrice di avventure, ricordatevi che cosa è stato nei suoi primordii, il nostro amore. Un sentimento, prima, di schietta simpatia, quasi maschile, certo molto semplice e privo di ogni civetteria, da mia parte, io spero? Eravamo molto ingenui, ambedue, e l'amore ci tendeva il solito tranello di un'amicizia apparente e pure impossi-

bile fra persone di sesso diverso, giovani, di temperamento fantastico e affettuoso? O ero ingenua solamente io e voi sapevate, da uomo amoroso bene istrutto, che quella bolla di sapone dell'amicizia, non avrebbe resistito a un soffio? Chi lo sa! So che, a poco a poco, la tenerezza crescente ci soffocò e che ci amammo di amore, di un amor vivo e saldo, di un amor profondo e puro, come, forse, raramente due esseri si sono amati. Ah Francesco, ricordatevi, ricordatevi, tutto quello che io vi dissi, allora! Io vi dichiarai, con la espressione della verità che mi sgorgava dall'anima, che l'idea di divenire vostr'amante mi faceva ribrezzo, sembrandomi odioso, volgare, indegno di me, un tradimento simile a quanto avevo giurato; che io non rispettavo

punto mio marito, ma che rispettavo me stessa e la mia parola; che mi ritenevo libera nell'anima, di amarvi sino all'entusiasmo, sino al delirio, ma che non ritenevo libera la mia persona; che volevo amarvi sino alla morte, oltre la morte, ma che non potevo e non volevo darmi a voi. Non vi dissi, io, tutto questo, amore mio, con le lagrime agli occhi, con la voce tremante, con lo spasimo di tutto il mio povero essere? *Perchè non mi credeste, allora?* Voi fingeste di credermi, più commosso di me, fremendo di amore e di dolore, nello stesso tempo: voi eravate bianco come se moriste, in quell'ora, Francesco, e nei vostri occhi si leggeva una passione e una disperazione senza confine; voi baciavate le mie mani, piangendo, voi baciaste l'orlo della mia ve-

ste, come quello della Madonna; voi giuraste, come un moribondo, che avreste obbedito a ogni mia volontà. Perchè non mi credeste, perchè? Io diceva la verità. Tante donne, in quei momenti, dichiarando di voler restare pure, mentono a sè stesse o agli altri: tante donne recitano questa vana commedia di un amore senza contatti materiali, cercando di illudere il proprio scetticismo o quello degli altri. Io, sappiatelo ora, ora che è troppo tardi, ora che tutto è finito, ora che tutto è morto, io non ho mai mentito. Volevo amarvi e non volevo essere vostra: lo giurai, lo giurammo insieme. Voi giuravate il falso.

E forse voi avevate ragione, Francesco, e io aveva torto forse. Domani, quando l'ultima parola del nostro amore,

contenuta in questa estrema lettera, scritta da me, letta da voi, avrà chiuso questo triste inganno, di fronte alla logica umana, voi sarete quello che ha la bella parte, umana, sincera, nobile, in questo fatto umano. Giacchè per varii mesi io ho goduto tutta la felicità spirituale e sentimentale, la sola, che mi fosse concessa, di una adorazione amorosa reciproca, giacchè io ho posseduto la vostr'anima e voi avete posseduta la mia, in una unione perfetta, senza che le nostre labbra si fossero toccate mai: giacchè io ho potuto vivere nel vostro spirito come una creatura ideale, alta, intangibile e pure vostra: giacchè io ho potuto avere da voi un sacrifizio che pochi uomini potrebbero compire per una donna: giacchè questa adorazione amorosa, nascosta nel pro-

fondo del cuore, è stata la mia ricchezza, il mio orgoglio, il segreto della mia vita, la ragione della mia esistenza. Sì! E tutto questo ha anche più esaltato il cuor mio nel suo bisogno di purezza, di candore, di rinunzia sublime ai piaceri della passione: tutto questo ha sviluppato in me questo ardente entusiasmo per vivere sempre più alta, sempre più vicina alle idealità cui ho creduto, da che ho sentito, cui crederò sempre, illusa, forse, acciecata, forse, sino all'ultimo mio giorno: tutto questo ha aumentato la mia follia, come voi mi diceste, più tardi...

Poichè io ho visto, a mano a mano, in voi delinearsi l'amore nella sua forma più terrena e più incalzante, malgrado gli sforzi fatti da voi, per restare nei limiti del giuramento. Prima, avete

sofferto senza dirmelo, beandovi del vostro martirio, poichè vi martirizzavate per la vostra santa; poi, la beatitudine è fuggita via, lasciandovi solo il cruccio crescente del desiderio senza speranza e il vostro dolore, mal celato, ha cominciato a tormentarmi, senza che neppure voi me ne parlaste. Eravate pallido, spesso; nei colloqui di amore, tacevate, oppresso da un pensiero fisso che mi celavate; qualche volta fuggivate la mia presenza; talvolta, mi avete guardata con collera, involontariamente. Io trasaliva; quando ero sola, una amarezza grande m'invadeva, vedendo crollare, ogni dì più, la visione di nitidezza e di candore che era stato per me questo amore. Più che mai, l'idea di diventare la vostr'amante mi era insopportabile. Quante volte, nella

notte, nella mia stanza solitaria, passeggiando come un fantasma bianco fra le ombre vaste, ho gridato a me stessa, in un momento di orrore: *no, no!* Ma vedervi patire, in silenzio, a capo chino, come un uomo condannato dalla fatalità a una privazione intollerabile, quale pena profonda, per la mia tenerezza! Non dicevate nulla, intorno a questo terribile desiderio che vi corrodeva: ma diventavate acre, sarcastico, qualche trista parola vi sfuggiva dal labbro, contro la virtù delle donne, contro le loro fisime, contro le loro ipocrisie. Mi vedevate impallidire di dolore, talvolta, sotto questi insulti pronunziati vagamente, come confidati alle aure che passavano e un rimorso vi prendeva, vi gittavate ai miei piedi, piangendo, chiedendomi perdono, senza dire il

perchè, senza che io ve lo domandassi, mentre anche io piangeva. Abbiamo assai sofferto insieme, Francesco, allora! Dopo, ho io sofferto più di voi.

Perchè, dopo, voi avete rotta la diga del mutismo: voi avete lasciato libero il flutto della vostra passione, che chiedeva ciò che ogni passione domanda, il suo pascolo: voi avete combattuto contro me, contro il mio rifiuto, contro il mio intimo ribrezzo, la battaglia che tutti gli uomini giovani e ardenti, come voi, dànno in nome dell'amore e della vita. Quante volte ho disteso le mani, contro voi, contro la vostra bocca, perchè le parole irrimediabili non ne uscissero, quante volte, disperata, ho turate le mie orecchie, per non udire le vostre preghiere e le vostre rimostranze. Pregavate! Come un bimbo, come

un mendico, come un morente: mi si spezzava il cuore, a udire quel lamento, ora tenero, ora triste, ora puerile, ora disperato. Mi davo dell'infame, della crudele, nella mia coscienza: ma l'acconsentire a ciò che volevate mi sembrava così duro, così umiliante, così vergognoso, che la più orribile lotta si agitava in me, fra la mia pietà amorosa e la mia insormontabile repugnanza. Nei vostri occhi innamorati, nel tono della vostra voce, in ogni vostro accento, in ogni vostro atto, era una preghiera costante, ora tenue, ora vivace, sempre appassionata, una preghiera lunga e desolata, inespressa ma precisa, qualche cosa che mi dilaniava l'anima. Resistevo ancora, tanto era possente in me, il senso della mia difesa personale: ma sentivo di essere completamente infeli-

ce: peggio, sentivo di rendervi profondamente infelice.

Un giorno, non è molto, voi mi teneste un discorso freddo, singolare. Vi ricordate? Eravate qui, in casa mia, di sera, nel mio salotto: non eravamo soli. Vi si trovava, con noi, Maddalena Herz, la mia felice amica che ha saputo così bene innestare i suoi doveri e i suoi piaceri, che non rinunzia a niente e a nessuno, lei, senza fisime, senza ipocrisie, e, *sans petite fleur bleue, dans l' âme,* come ella dichiara sempre, gaiamente. Parlavate con lei d'amore, glaciale, senza guardarmi: io nascondevo il mio volto dietro un parafuoco, ma vi fissavo. Dicevate: « che le donne innamorate della purezza, della virtù ingannano la propria coscienza e quella degli altri, poichè nell'amore, quello che conta, ve-

ramente, è il dono dell'anima. Quando si è data tutta l'anima, a una passione, perchè lesinare il secondo dono, così inferiore, così minimo e ristretto, infine, così fugace e fallace? Nella medesima religione cristiana, il corpo è un involucro mediocre e trascurabile, tanto è vero che solo l'anima è immortale: curarlo troppo, elevarlo troppo, farne una cosa tanto preziosa, tanto nobile, tanto inaccessibile, è un atto di orgoglio malsano, è un egoismo atroce. Chi ama, ama completamente. Chi vuole amare per metà, non è degno di amare, non deve dire di amare, non deve pretendere di essere amato, non è degno di vivere la vita della passione, non è degno di esistere fra gente che ha cuore, sensi, sangue, nervi, sentimenti e sensazioni. Chi ha detto di amare, una vol-

ta, avesse anche mentito, fosse stato anche vittima di una illusione, deve andare sino in fondo: anche nella più immorale e più disonesta condizione di cose, ove la passione vi abbia trascinato, bisogna essere coerenti e onesti. La donna che ha detto di amare, deve darsi: ne andasse il suo onore, la sua pace, la sua vita, deve essere logica, sino all' ultimo. Il possesso è la logica dell'amore. Colei che non fa questo... è una creatura senza cuore, senza fede, senza nulla di umano in sè, una creatura fuori classe, come ve ne sono, è vero, ma per grazia di Dio, non molte: se no la umanità, dovrebbe disperare dell'amore e dell' esistenza. » Maddalena Herz vi ascoltava, incantata e vi dava ragione, a ogni vostra frase. Voi non vi volgeste neppure a me, dopo il vostro fe-

roce discorso: non vi tratteneste, dopo Maddalena Herz, presso me, come facevate sempre, ma voleste accompagnarla a casa. Io fui sola e fui assalita da una mortale tristezza.

Poichè quello che avevate detto, contro me, o Francesco, *mi parve giusto*. Vegliai, quella notte. E stetti, anche, una settimana senza vedervi, serrata in casa, serrata nella mia camera, scusandomi con una lunga nevralgia: voi veniste cento volte, mi mandaste venti lettere, chiedendomi scusa, chiedendomi perdono, dichiarandovi un brutale, un villano, invocando la mia misericordia, supplicandomi di cancellare il ricordo di quelle parole. Non sapevate che io, nella mia solitudine, vi davo ragione! Non sentivate che io, io stessa, mi giudicavo senza cuore, senza fede,

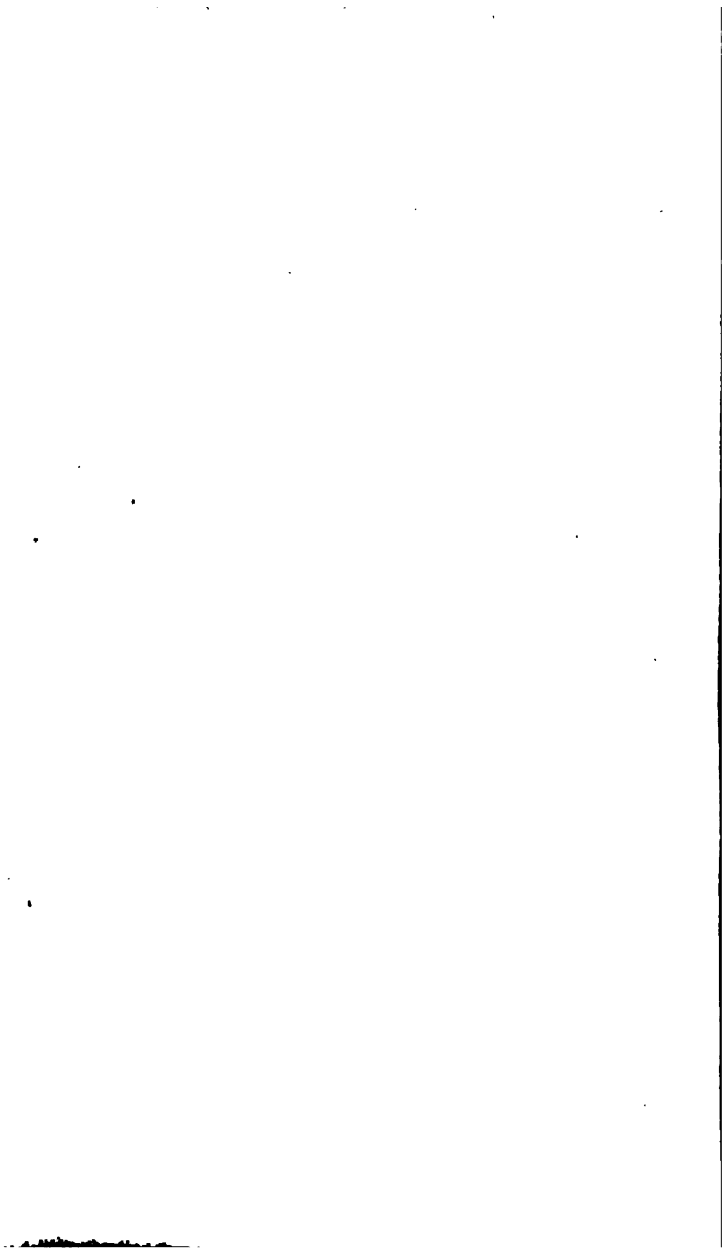
senza sensi, fuori della vita, poichè ancora osavo negarmi a voi, poichè non avevo nè desiderii nè abbandoni! Voi mi scongiuravate di diventare, ancora una volta, la vostra santa: e io pensavo di essere il cattivo pagatore che ha firmato una cambiale e che, venuta la scadenza, o non ha denaro per pagare, o, avendo denaro, lo conserva per sè. Voi avevate ragione!

Ed ecco, quando meno lo credevate, amor mio, io vi ho scritto che sarei venuta da voi, che sarei stata vostra, che volevo esser vostra, perchè vi amavo e mi amavate. *Avevo firmato: dovevo pagare* — era questo il mio pensiero segreto, continuo. E io sono venuta, ieri, nel nido di amore, su per la Trinità dei Monti, innanzi a Roma bella, e il vostro amore si è completato in una fe-

licità che voi, con l'accento della verità che non s'imita, mi avete dichiarata perfetta, suprema. Di me, Francesco, non vi dico. Ho fatto quello che dovevo. Ho pagato. Ma non si paga se non una sola volta, è vero? E io non verrò più, mai più: voi non mi avrete mai, mai più. Addio, Francesco.

BEATRICE ALBANO.

II.

LETTERA DI AMORE

Carissima Margot,

francamente, io non ne posso più. Tu mi hai detto e mi dici troppe bugie. Questa figura d'imbecille, con te, mi secca moltissimo. Permetti che io mi difenda contro questa opinione falsa che tu hai del mio spirito, giacchè nulla ti ha autorizzato a credermi lo sciocco più autentico, che tu abbia mai incontrato. Da sei mesi, tu mi racconti tante menzogne, tu mi mistifichi così ostinatamente, che io ti debbo fermare, Margot, e dirti il cuor mio.

Prima di tutto, tu sai bene che io non sono un puritano, che ho fatto e faccio sempre le più larghe concessioni alle debolezze umane, massime a quelle femminili: tanto più che delle vostre debolezze, profittiamo largamente noi uomini. Che faremmo noi, se voi non foste deboli? A ogni peccato, misericordia: tanto più che i peccati si commettono in due e che la misericordia finisce per essere un elemento necessario alla vita sociale. Sono, quindi, senza bisogno di dimostrazione, un gentiluomo di manica larga, innamorato, anzi, delle maniche larghe... dove le belle braccia come le tue, si ritrovano così pronte a esser baciate. Ma non divaghiamo. Le bugie delle donne sono i peccati veniali che ritrovano in me, come in tutte le persone che sanno vivere, un per-

dono anticipato. Io concedo e trovo giusto che una donna mentisca sulle note della sua sarta, sullo scopo delle sue passeggiate, sul malessere della sua salute, sulle visite che ha ricevute, su quelle che non ha fatte, sulle antipatie che la tormentano e sulle simpatie che la tormentano; ammetto e perdono che ella dica delle bugie sulle lettere che scrive, sul suo orologio che non va mai bene, sul colore dei suoi capelli che non è quello vero, sulle vane parole di tutte le vane conversazioni che ella fa, dalla mattina alla sera. Non me ne hai tu dette, sempre, di queste bugie e io, gentilmente, come era mio dovere, non ho io finto di crederti, con grande tua soddisfazione? Ti ho mai rimproverato niente, di tutto ciò? Quando ti ho colto in flagrante delitto di menzogna — picco-

lo e naturale delitto — non mi sono comportato graziosamente con te? Puoi lagnarti, forse? Spesso, quando tu, per un moto spontaneo, di sincerità e di rimorso, mi gettavi le braccia al collo e mi facevi una piccola confessione da me non richiesta, il tuo amante, il tuo gatto giallo, come mi hai fatto l'onore di chiamarmi, ti ha forse graffiata? Anzi, quei tuoi momenti di confusione eran sempre seguiti da momenti assai carini, carini per voi, come per me, cara gattina nera, come voi, Signora, mi avete permesso di chiamarvi!

Ma le bugie costanti, durante sei mesi, di cui tu mi hai piene le orecchie e l'anima — Margot, non te lo dimenticare, tu hai avuta un'anima, sciupatella, consunta, ma l'hai avuta — sono troppo più gravi di tutte le picco-

le falsità, di tutte le brevi finzioni, di tutti gli ingannucci senza conseguenze che ti ho sempre perdonati, perchè eri nel tuo diritto di farli, perchè erano la tua arma di difesa. Non è ciò! Tu hai organizzata contro di me e contro un altro, tale una rete di grosse menzogne che io penso, Daisy, se la tua animuccia non sia nera nera, come i tuoi capelli e come i tuoi occhi!

Ricordati, quando ho cominciato a farti la corte. Mi piacesti subitissimo e molto; ti piacqui, pare, subito e abbastanza; tuo marito era a Parigi. Io non ti parlai, pel primo, di lui: mi parve delicato non farlo, giacchè la condizione di un marito che io mi approssimo ad ingannare, mi pare degna di ogni rispetto e di ogni riguardo. Fosti tu, Margot, che, per la prima, senza che

io te ne chiedessi, mi raccontasti una istoria, degna di lacrime, del tuo matrimonio con questo freddo e brutale banchiere, che ti aveva sposata per la vetrina, per avere una donna su cui esporre dei gioielli, per avere un automa muliebre nei suoi saloni, salvo ad abbandonare la stanza coniugale, dopo un mese di nozze. O Margot, chi ti aveva domandato nulla? Tu non solo mi narrasti le noie e i dolori segreti di due anni di nozze, ma mi ripetesti questi lamenti, queste querele, interminabilmente: qualche volta, nel nostro salottino dove ci siamo tanto e così bene amati, tu sei arrivata a piangere sulla tua sventura. Tu piangi molto bene, perchè non ti si fanno rossi, troppo, gli occhi, e il naso non arrossisce punto: questo implacabile rossore del na-

so quanti scoppî di pianto femminile reprime! Lentamente, vinto da te, io ho cominciato ad avere la più profonda antipatia per questo essere gelido e sordido, che aveva legato a sè, per sempre, una donnina così bella, così elegante come te: una donnina, nell'amore, tanto sensibile che era, dalla sua parte, anche una stupidità il trascurarla: e l'antipatia si mutò in un principio di odio, a ogni novella prova che tu mi davi, della sua crudeltà e della sua vigliaccheria. Sì, cara, ricordatelo: ogni nostro colloquio, il più amoroso, era sempre preceduto o seguito da mezz'ora di processo penale, a carico di questo malfattore di tuo marito. Egli si tratteneva a Parigi, pieno di affari, per una succursale importante della sua Banca e non si occupava di te, se tu

fossi morta o viva: non ti scriveva mai e tu avevi, qualche volta, sue notizie da suo fratello, tuo cognato, che badava agli affari, qui: i denari per la casa, per le tue *toilettes*, te li passava, su ordini suoi, da Parigi, il cassiere: e, spesso, te li lesinava! Tu supponevi che egli avesse una relazione, a Parigi, con qualche donnetta lieta: e facevi delle efficaci smorfie di disgusto, quando parlavi del suo cattivo gusto erotico. Qui, talvolta, tu ti contraddicevi. Non ho mai capito troppo bene se tu, disgustata di una unione senza amore, avessi, con la tua freddezza, allontanato da te tuo marito: o se tuo marito, essere senza gusto e senza cuore, ti avesse abbandonata per facili piaceri. A ogni modo, su tale soggetto, non ho voluto mai fare delle indagini troppo profonde: mi

bastava la tua assicurazione che non vi fosse, fra te e lui, nè rapporti di amore, nè rapporti di convenienze coniugali. Ma il tuo sdegno contro quest'uomo adorno delle più brutte qualità, è diventato furore, un paio di mesi fa, quando giunse la notizia del suo ritorno: e io ti ho vista in preda a sentimenti così esaltati, contro costui che, a malgrado dell'equilibrio del mio carattere, a malgrado che io sia schivo, per riflessione e per elezione, da qualunque esagerazione, ho finito per partecipare, anche io, alla tua collera. D'altronde, noi eravamo graziosamente e comodamente felici: chi era questo importuno, questo seccatore che veniva a disturbarci, con la sua insopportabile presenza? Perchè ritornava, questo essere inutile e dannoso? Chi lo aveva

pregato di lasciar Parigi? Tu mi dicevi, negli ultimi colloqui, che egli avrebbe rappresentato la parte del peggiore fra i guastafeste nel nostro amore: di colui che, non amando, infastidisce: che non curandosi della donna, pure la tormenta, per libidine di vederla soffrire: che tenendo la donna come una bambola, desidera che questa bambola obbedisca come una schiava. E io ti seguivo in queste melanconiche e irose conversazioni, io ti dava ragione, e bestemmiava contro costui, contro tuo marito, il nostro nemico. Le ultime descrizioni che me ne facesti, dicevano: è antipatico, inelegante, poco pulito, poco cortese: ha trentadue anni, ma ne dimostra quarantasette: mangia troppo, e mangia male: è sciocco quando vuole esser serio ed è impertinente,

quando vuole essere spiritoso: è taccagno, avido, ha denari nascosti e finge di lavorare, per farne ancora, per farsi compatire e ammirare. Infine, accanto a questo marito, tu non potevi essere se non la più infelice fra le donne: egli aveva tutta la colpa di aver preso, tu, un amante — felice colpa e di cui non avevi bisogno di scusarti — di aver tu rovinata la tua vita e la tua reputazione: egli era responsabile di tutte le tue lacrime e di tutti i tuoi peccati. E mi facesti giurare, sulla crocetta di brillanti che porti sospesa al collo, che io ti ho donata e che tu facesti, piamente e un po' sacrilegamente, benedire in chiesa, mi facesti giurare, mia Gretchen, che non lo avrei mai cercato, lo avrei sempre evitato, non lo avrei mai conosciuto. Io, giurai, sinceramente, speran-

do con fermezza di poter tenere il mio giuramento, tanto più che un uomo simile mi faceva ribrezzo.

***

Mia bella Daisy, non è colpa mia se ho conosciuto il cav. Franco Simonetta, tuo marito. Quel benedetto o maledetto duello di Ugo Alliata, dove egli era padrino ed anche io, ci ha riuniti per forza. Dopo, egli mi ha invitato, per festeggiare la pace, a colazione, al caffè: e più tardi, mi ha invitato a pranzo, a casa vostra. Che fare? Tuo marito, immediatamente, mi è riuscito simpaticissimo! È giovane, è svelto, è robusto: porta la *redingote* con serietà, la marsina con disinvoltura e lo *smoking* con semplicità: ha delle bellissime un-

ghie, lucenti e odorose: guarda apertamente, lealmente, coi suoi occhi azzurri sinceri come quelli di una fanciulla assolutamente sincera, mentre parla con una voce sonora e virile, che riscalda il cuore: la sua stretta di mano è data con la palma aperta, con le dita che si chiudono e si serrano fortemente, una stretta di mano chiara e leale: non porta gioielli, come i banchieri che fanno affari loschi e ha della biancheria di Londra, una cravatta inglese, senza spillo di brillanti. A colazione, lasciò scegliere a me il *menu* e lo vidi mangiar bene, allegramente, senza bever troppo, volendo conservare, come egli diceva, la testa fredda per gli affari del pomeriggio: a pranzo, quando son dovuto venire da voi, ho trovato un *menu* delicatissimo ed egli mi dichiarò di aver

sempre lui, e non tu, delle conferenze col cuoco, per offrire un cibo lieve e squisito ai suoi convitati. Non solo! Quei bei fiori, disposti a tavola con tanto gusto, erano stati messi di sua mano: ed egli sorrideva, guardandoli, mentre tu impallidivi o arrossivi. Dopo di che, quasi a non sembrare ridicolo, con quei fiori che egli confessava di amar molto, si mise a fare un discorso molto serio e molto interessante, di scienza, di arte, non mi rammento bene. Ma era quello, proprio, e non un altro, tuo marito?

Ti dirò che il suo carattere mi fu chiaro, sin dalle due prime interviste che avemmo insieme, per il duello di Ugo Alliata e Francesco Motta. La questione era grave, i due erano stati amici, quasi fratelli, per quel matrimonio combinato e poi infranto, della sorella

di Ugo: tutta la società s'interessava a questa lite che doveva diventare cruenta, per due giovani gentiluomini. Tuo marito, mia cara Paquerette, prese la direzione di questo delicato affare con un tatto, con una giustezza, con una misura, con tale e tanta abilità, che ne venne a capo, *lui solo,* mentre io non faceva se non cedere, ammirato, a ogni suo consiglio e ad ogni suo suggerimento. Pensa, un banchiere padrino in una alta questione di onore e che arriva a risolvere tale questione, col trionfo dell' onore di tutti, specialmente dell' avversario! Quando, tutti e quattro, firmammo il verbale che doveva guarire per sempre una mortale ingiuria e che riannodava i legami di amicizia fra due nemici come Alliata e Motta, io, bisogna che te lo dichiari, da quel momen-

to, ero diventato amico di tuo marito.

Egli stesso si era messo a volermi bene, con molto mio rossore, perchè certe cose, si ha voglia di esser rotti alla vita, dànno sempre una mortificazione. Mi voleva a casa sua, a casa vostra, e io, per evitare i tuoi furori, quando mi vedevi apparire, lo andavo a cercare alla Banca. Colà, lo vedevo lavorare per ore intiere, pieno d'ingegno finanziario, pieno di acutezza, provvido, previdente, combattendo una battaglia quotidiana per rendere più rotonda la sua fortuna, la tua fortuna: e colà ricevevo le sue confidenze. Sì, egli si è confidato a me, dicendo che voleva farti ricca, perchè eri bella, elegante, intelligente, perchè meritavi tutto: che egli viveva lontano da te, con molto suo sacrifizio, per assicurarti la ricchezza co-

stante, crescente, sicura da ogni colpo di fortuna: che ogni migliaio di lire che guadagnava, avevano una destinazione di tuo piacimento. Otto giorni prima della tua festa, io l'ho visto girare dappertutto, cercare dovunque, non per comperare un volgare paio di orecchini di brillanti — tu mi dicevi così — ma per ritrovarti quel quadro di Pier della Francesca che io, tuo amante, a tua richiesta, aveva cercato anche io, per dartelo. A lui, non lo avevi domandato: ma egli aveva compreso che tu lo volevi e tanto fece, che l'ebbe, come se fosse stato lui l'amante tuo, cara Margot. Io lo andava a cercare al *Club*, perchè egli mi dava convegno colà: io giocava, ma egli no: e a furia di prediche, egli mi fece smettere di giuocare. Quante volte l'ho accompagnato, nelle notti

serene, sino a casa vostra, a piedi, chiacchierando amichevolmente, fumando un buon sigaro! Spesso, egli mi parlava di te: non romanticamente, è naturale, ma in modo da dimostrarmi che ti amava sul serio, che aveva una fede assoluta in te, che stimava moltissimo il tuo carattere. Io, pian piano, lo spingevo a dire di più: e sempre, la sua malinconia finale, in questo discorso della vita comune, era che non vi fossero figli, fra voi, malgrado il suo costante desiderio!

Tutto ciò, potevi tu dirmi, era una *posa*. Allora, per accertarmi, mi lasciai indurre a venire da voi, mancai completamente al mio giuramento: e presto. mi mescolai quasi quotidianamente alla vostra esistenza. Giammai, giammai, mia gattuccia nera, ho visto un marito trattare con tanta finezza sua moglie, come

Franco ti trattava, persino con troppa finezza, giacchè, certe volte, innanzi ai tuoi malumori, ai tuoi capricci, alle tue crisi nervose, io mi sarei lasciato scappare la pazienza e.... sarei scappato via. Con larghezza, anche, oltre che con finezza: giacchè le tue note di sarte, di modiste, di guanti e stivalini, di biancheria e gioielli, mia cara, erano spesso scandalose. Egli non diceva mai nulla: taceva e pagava. Spesso, te lo confesso, ti ho fatto qualche rimostranza, in questo senso, perchè ero commosso della generosità di tuo marito. Ma tu dichiaravi che tutta quella dissipazione era per piacermi e io ne restavo confuso e contrito. Si porta via la moglie altrui, ma che il marito debba pagare i *dessous* di battista e merletti, che rendono squisita la colpa, Margot, è enorme!

Ora, mia carissima, ti ho fatto intendere che la grande mistificazione inflittami, a proposito di tuo marito Franco Simonetta e di te, del suo carattere e dei vostri rapporti, mi è chiara da cima a fondo e mi sembra insopportabile. Non so perchè, tu non hai detto una sola verità, a proposito di lui: e dire che io non ti avevo obbligata a nessuna dichiarazione: e dire, ancora, che non vi era bisogno di mentire, per iscusarti di amarmi. D'altronde, io mi chieggo, perchè tu m'ami? Tuo marito è più giovane, più bello, più elegante di me: ha più denaro, più celebrità, e più avvenire di me: lavora per te, mentre io non faccio nulla, tranne che aspettarti ai convegni: ti ama e ti crede virtuosa, mentre io ho spesso cinicamente scherzato sul nostro amore: non è geloso e

intanto tiene a te, mentre io so di averti seccato spesso, per amor proprio e non per gelosia: egli pensa alla tua casa, ai tuoi piaceri, alla tua fantasia, quando a me non è dato pensarvi e, forse, nel mio egoismo, non ci penserei: ti ama da amante e non puoi negarlo, perchè lo so, mentre io non saprei fare, presso te, l'altra parte, quella dell'amantè ingannato come un marito: ti lascia ogni libertà, adora la tua volontà e non ti dà nessuna rivale, mentre io te ne privo, di questa libertà, non mi piacciono i tuoi capricci e spesso ho *flirtato,* altrove, per punirti dei tuoi capricci. Perchè mi ami, Margot? Se io fossi in te, amerei Franco. Egli mi è enormemente simpatico e ho deciso di non tradirlo più.

D'altronde, cara Margot, tu non ami

nessuno, io credo: dal tuo punto di vista, forse, fai bene. Tu non ami nè Franco, nè me, ma ti piace di avere due uomini ai tuoi piedi, di avere l'amante appassionato e il marito tenero, tutti i dolci suffragi del matrimonio, e tutti gli ardori del peccato. *Oh, ma petite chatte noire, que vous êtes perfide!* In fondo, hai ragione, perchè sei una delle più perfette egoiste che io abbia mai conosciute, egoista graziosissima, seducentissima, a cui rinunzio con dolore! Ma che bisogno avevi, tradendolo così, di parlare tanto male di tuo marito, di dipingerlo così foscamente! Perchè questo raffinamento di crudeltà contro un uomo che fa tutto per te, che ti colma di bontà e di felicità, per quanto gli è possibile? Mentre, viceversa, tu gli fai quel che gli fai, con me? Tu

sei bella: vi era ragione di far credere che egli fosse un mostro, per rinnovare la favola della *Belle et la Bête?* Hai ridestato, in me, il senso della solidarietà maschile, perchè io non posso permettere che tu continui a burlarti di lui, come ti sei burlata di me, perchè non è logico che gli uomini sieno sempre il vostro zimbello, Margheritina mia, perchè tu, facendo così, hai risoluto il nostro amore e procurato un amico a tuo marito. Egli ne ha bisogno, poveretto!

Adesso, caruccia, io so bene quello che farai. Tu prenderai un secondo amante: e dirai male con lui, di Franco e di me. Ma io vedrò il tuo giuoco, donnina mia: e non ti denunzierò perchè sono un gentiluomo e perchè le donne, infine, hanno sempre ragione.

Solo, riderò un pochino del tuo giuoco. Ciò ti seccherà molto, lo capisco, Margot. Tu hai troppo riso di me, quando eri sola, tornando dai convegni, dove mi avevi detto tutte quelle bugie: infine, hai un debito con me. Sii paziente: lasciami ridere. Mi dispiace di perderti e ho bisogno di rallegrarmi. Bacio le tue belle mani, cara bugiarda mia, e me ne vado a caccia, con tuo marito, perchè tu possa scegliere il terzo! Così sia!

Le chat jaune
cioè
ALBERTO GUARNERIO

III.

LETTERA DI AMORE

Mia signora,

Io sono un temerario. Io oso rompere un lungo e alto silenzio: alto silenzio, di cui si è sempre circondato l'incomparabile amore, che voi avete acceso nell'anima mia. Ma questo segreto inaudito non può restare chiuso nel mio petto un giorno, un'ora di più: bisogna che le parole vi dicano, anche pallidamente, quale è stata la passionale mia tortura, dalla sera in cui, senza saperlo, senza volerlo, io vi amai: bisogna che voi conosciate, in questa lettera e

da me, tutta la istoria singolare di cui, ohimè, ignoraste sinora il più breve episodio e di cui non potrò che accennarvi tutti i grandi capitoli. Sono un temerario, è vero. Ma io vi ho così ardentemente e così teneramente amata, che ho, almeno, conquistato il diritto di dirvelo: ma tutto il bene e tutto il male che mi avete fatto è stato tanto delizioso e tanto atroce, che i comuni vincoli dell'ossequio, del rispetto, sono disciolti.

Quale punizione infliggerete voi, a questo audace che varca la distanza infinita che da voi lo separa, nella forza di un sentimento che non cura più gli ostacoli e li supera o li infrange? Ah non tentate di farmi soffrire, mia signora, perchè io oso qui parlarvi del mio amore: non lo tentate, è inutile. Più

di quanto ho sofferto, non vi è dato farmi sopportare: la mia anima ha toccato i limiti estremi del patimento e voi stessa non potreste spingerli più in là. Udite piuttosto, con indulgente pazienza, il resoconto semplice, e oscuro, e folle della mia passione: uditelo sino alla fine, senza indignarvi, senza gittare questi fogli di carta: uditelo, sino alla fine, con serenità, poichè se esso vi sembrò oltraggioso all'inizio, vi sembrerà assai triste, alla fine.

Sono due anni, giorno per giorno, mia signora, che io vi amo. La fama della vostra grande beltà, della vostra seduzione irresistibile e della vostra impeccabile fierezza, mi era giunta da tempo, e aveva suscitato la mia curiosità giovanile. Io aspettavo di vedervi, la prima volta, in un incontro qualsiasi,

con una vaga baldanza: o che voi foste meno bella e meno affascinante della vostra fama, o che foste meno fiera: e forse, forse, inorgoglito da qualche successo amoroso non facile, avuto con mia grande soddisfazione di amor proprio e con mia completa freddezza sentimentale, io pensava che la vostra divina venustà poteva, anche, chinarsi innanzi alla mia trionfante giovinezza. Perdonatemi, se ho pensato questo, offendendovi. Anzi, no, non mi perdonate: perchè io ho pagato amaramente questo mio peccato di superbia. Io vi vidi, infine, una sera, in uno di quei grandi concerti che elevano lo spirito di chi sa comprendere la musica di Riccardo Wagner, nei suoi poderosi gridi di dolore, nei suoi languidi sospiri di mortale voluttà: e voi entraste nella

sala eretta in onore di santa Cecilia, mentre Brunhilde fa udire le sue ultime funebri voci. La regal donna che era alla testa del grande sciame femminile, vi volle accanto a sè: e io potetti guardarvi per lungo tempo, intensamente, sino a notare ogni vostro lieve mutamento di viso. Avevate un vestito nero, quella sera, ma scintillante tutto: e sul cappellino due piume bianche tenute ferme da una fibbia molto grande: e un grosso filo di perle, al collo, senza nessun altro gioiello. E vi trovai più bella, più incantevole e più fiera di quanto mi avevano detto; e tutta la mia baldanza cadde miseramente; ed ebbi una chiara, limpida visione di quello che sarebbe di rovente e d'inutile, il mio amore. Compresi tutto, perfettamente, mentre ve ne andavate,

un'ora dopo, rialzando il colletto del vostro grande mantello di pelliccia, una pelliccia nerissima, tutta, ma chiarita, innanzi, da una bianca e molle sciarpa di merletto. Era morta, Brunhilde: e morti tutti gli altri canti e gli altri suoni, percepiti come in un sogno vago e lontano. L'unica musica dura e triste, che mi rimase impressa crudelmente nell'anima, fu il suono brusco, con cui si rinchiuse il vostro elegantissimo *coupé.*

Quante volte, nelle sere inoltrate, innanzi ai teatri, ove io avevo passato la serata profondamente distratto, bevendo il filtro fatale della vostra bellezza e della vostra grazia, seguendo la vostra morbida figura di donna in ogni suo atto e innamorato persino del gesto vago delle vostre dita, che s'immergevano, pianamente, nei fili bianchi del

vostro *boa* vaporoso, quante volte, innanzi alla porta ove io giungeva prima, per vedervi salire in carrozza, io ho udito ancora quel rumore aspro e sordo, insieme, vero *leit motiv* della mia passione. Quante volte, dopo aver girato intorno a voi, nei caldi balli, tutta la notte, morendo di amore e di gelosia e vivendo furiosamente di gelosia e di amore, quante volte, dopo avervi visto ballare una notte, tutta giovanile e serena e flessuosa, e sorridente, e pur fiera, ballare con quella grazia ideale che vi faceva quasi sorvolare silenziosamente sul tappeto, mentre il vostro cavaliere, inebbriato, vi guardava negli occhi, appena cingendo la snella persona; quante volte, dopo il ballo, io vi seguiva, mentre indossavate il gran mantello bianco, tutto ricamato di per-

le, e tutto foderato di ermellino bianco, e vi precedevo, per vedervi ancora, per udire quel rumore cupo dello sportello che segnava la divisione fra me e il mio sogno d'amore! Non sempre: non sempre! Dopo certe feste, in cui voi mi apparivate divinamente coronata dai neri capelli, neri come la notte e dalle tre stelle di brillanti, simili a quelle del firmamento, in cui la vostra veste di velo azzurro, fatta di otto, dieci veli azzurrini sovrapposti, tenuta ferma da una cintura di argento, mi attraeva come il lembo di cielo sotto cui dovessi trovare la vita e la morte, dopo certe feste, in cui mi sembrava veramente — e non era, non era! — che tutto l'ardente amore vi fosse stato palese e che voi non aveste fulminato l'audace — io seguiva anche la vostra

carrozza, di lontano, sino a casa vostra e arrivato io stesso, laggiù, fra il profumo del duplice, ombroso giardino, io restava a mirare, come il più povero, il più sconsolato e il più oscuro fra gl'innamorati, la vostra finestra illuminata. Mia signora, è vero che non mi avete mai scorto, nella notte alta, sotto il vostro palazzo, quando la vostra figura si appressava ai cristalli. sollevando la tenda di merletto? Mai, mai?

Mai, signora, vi siete accorta che io vi adorava? Non vi ho io cercata da per tutto, con una muta ostinazione che vinceva tutti gli ostacoli i quali si frapponevano ai nostri incontri, non vi ho io cercata nelle chiese ove eravate solita pregare, chinando la fiera testa coperta dal breve cappellino ove scintillava l'acciaio, mentre io mi nasconde-

vo, come l'innamorato del Trecento, come l'innamorato di tutti gl'ingenui e sventurati romanzi di amore, mi nascondevo dietro una colonna, impallidendo e arrossendo? Non vi ho io cercata, ogni mattina, nelle vostre mattinali passeggiate, nelle ville lontane che circondano Roma in un abbracciamento di verde profondo, e non vi siete mai accorta di chi vi aspettava, nei viali, venendovi incontro, mentre voi camminavate col vostro passo sicuro e ritmico, nel vostro abito rosso cupo, nel busto chiuso dalla vostra giacchetta nera dalle due lunghe stole, innanzi, che ondeggiavano a ogni vostro movimento? Voi guardavate verso l'orizzonte coi grandi nerissimi occhi, che, talvolta, il pensiero e forse il sogno rendono torbidi e tristi, voi battevate la terra col vo-

stro ombrellino dal pomo di cristallo lucido, circondato da un serpe di oro, e andavate, andavate, con la bocca rossa dischiusa leggermente, mostrando un poco i piccoli denti bianchi e feroci. Non vi ho io seguita dovunque vi chiamasse un piacere, un dovere, un atto di carità, penetrando dovunque voi andavate, con la ferma volontà di essere dovunque voi foste, con una energia che nessun rifiuto, nessuna palese o segreta umiliazione valesse a vincere, con un impeto contenuto e vibrante che abbatteva ogni difficoltà, quasi miracolosamente, innanzi a me? Mai vi siete meravigliata di vedere alle vostre spalle, un poco indietro, o dirimpetto a voi, ma poco lontano, ma sempre nella medesima sala ove voi eravate, sempre nel medesimo

salone, sempre nella medesima casa, questo silenzioso gentiluomo, che vi divorava con gli occhi, salvo a non guardarvi più, quando la sua emozione era troppo intensa ed egli non poteva contenerla? Questa costante presenza, di due anni, mia signora, di due lunghi anni, questa onnipresenza che solo l'amore ottiene, che solo la passione giustifica, che il mondo scusa e a cui indulge solo nel nome dell'amore e della passione, questa onnipresenza proclamante la verità dell'amore che non si può frenare e della passione che non si può domare, nulla vi ha detto, in due anni? Il mirabile sforzo per cui questo taciturno innamorato ha represso le angosce inenarrabili dell'amore non corrisposto, i morsi della gelosia che nulla riesciva a blandire, il tumul-

to dei sensi che l'assoluta castità di una passione senza sfogo esaltava sino al delirio, la tristezza mortale di cento umili speranze deluse, il dolore profondo di passare inavvertito, inosservato, questi miracolosi sforzi per non gridare la propria disperazione in pubblico, squarciandosi il petto con le unghie, per non impallidire come un morto, per non fuggire a casa, in una via deserta, lontano, a tirarsi un colpo di *revolver*, questi miracoli dell'anima che il mondo non intende, ma che *tutte* le donne amate vedono o intuiscono, voi sola, non li avete veduti? Questa nascosta tragedia che quanti mi amavano, avevano compresa, ispirando loro una pietà immensa e un immenso rispetto, questa tragedia ove per poco non è rimasta la mia ragione o la mia vita, que-

sta tragedia che ha distrutto la mia giovinezza e la mia salute, versando nelle mie vene fiumi di amarezza, facendo bruciare i miei occhi di lacrime solitarie e dandomi, sulle labbra, il gusto del fiele e della cenere, questa tragedia da voi destata, da voi, involontariamente ma fatalmente alimentata, voi sola, non l'avete misurata e apprezzata, voi sola, non ne avete avuto orrore e compassione?

Oh bella creatura, mandata da Dio in terra, perchè gli occhi mortali nostri provassero un incanto sublime, bella creatura fragrante di gioventù, rifulgente di sorriso, creatura dalle forme vezzose e seducenti, dagli occhi ammaliatori e dal riso incantevole, bella, bella creatura, voi nulla avete saputo, nulla! Io ho roteato intorno a voi

come un bolide, senza che voi vi siate dato conto della potente forza di attrazione, esercitata su me; io ho seguita la vostra persona, come un'ombra e voi non avete guardato nè l'uomo nè la sua malinconica ombra; io ho fissato, su voi, degli occhi che folgoravano tutta la mia vita interiore, che avrebbero fatto palpitare un marmo, tanto vi ardevano, dentro, le torce alte della passione, e voi non vi siete neppure voltata; io ho descritto dei circoli magici, intorno alla vostra anima e al vostro corpo come i maghi del Medio Evo, dei circoli fatati, mettendovi, gittandovi il mio cuore e il mio sangue, ma voi, senza neppure fare uno sforzo, avete sempre spezzato il cerchio fatale; io vi ho amata, Maria, Maria, come, forse, mai donna fu amata su

questa terra, con purezza e con ardore, con tenerezza e con entusiasmo, con le mie fibre e col mio spirito, con suprema umiltà e con supremo orgoglio e voi non avete saputo niente. Niente, mai. Non vi siete degnata, nè di odiarmi, nè di disprezzarmi; non mi avete elargito nè la vostra indignazione, nè il vostro puntiglio. Io non vi ho ispirato nessun sentimento, io non vi ho destata nessuna impressione. Io vi sono stato indifferente. Forse, non mi avete mai visto; se mi avete compreso, non mi avete mai apprezzato; e se mi avete apprezzato, ciò non è giunto a scuotere il vostro spirito: e io vi sono restato indifferente. Maria, Maria, l'odio è un sentimento, l'antipatia è un istinto, la noia è una impressione: ma odio, antipatia, o semplice noia sono

qualche cosa, sono un movimento del cuore, dei nervi. Ed io non vi sono stato nè odioso, nè antipatico; non vi ho neanche dato noia. Nulla. Una serena indifferenza: il nulla, cioè.

***

Ed ecco, perchè, mia signora, oggi che vi scrivo, non vi amo più. Sono fiacco, debole, ma arido: non vi amo più. Sono come colui che ha lungamente penato e affannato, in un'aspra via, portando un fardello pesante, che lo curva sino a terra; poi, un giorno, il suo fardello è caduto e il viandante è stato libero di proseguire pel suo sentiero, libero, liberato, infine. E una tristezza immensa lo vince, perchè il suo duro fardello gli era carissimo, perchè

quel greve pondo era anche il segreto della sua forza e della sua energia. Egli è libero: ma solo e misero. Io non vi amo più, Maria, e ciò mi dà un senso d'inconsolabilità, senza fine. Questa passione che solo i miei sogni e i miei desiderii hanno alimentata, che non un vostro sorriso, non una vostra lacrima, non un vostro sguardo è venuto a rianimare e ad esaltare; questa passione che io ho custodito come un prezioso tesoro, dentro il mio cuore, e che la vostra voce non ha mai evocata, in un momento sublime; questa passione che non vi ho mai detta, con le parole strane o con quelle semplici, che io non vi ho mai descritta, in una lettera, che io non ho mai narrata, nei singulti convulsi, alle vostre ginocchia, questa passione da voi non vista, da voi non notata, da voi

non misurata, da voi non confortata, da voi non eccitata spiritualmente, da voi non slanciata sulle cime che fanno tremare, questa passione si è venuta lentamente consumando. Mentre più mi credevo malato, per la vostra fiera indifferenza, mentre più io vegliavo, insonne, nella mia camera e schiudevo le vetrate, per rinfrescare ai soffii notturni il mio capo febbrile, dentro di me si venivano inaridendo le fresche, zampillanti sorgenti dell' entusiasmo e il cuore ferito, sanguinante si veniva rimarginando. Il tempo passava e non mutava nè il vostro volto bello, nè il vostro animo indifferente: e mentre io provavo torture infernali che mi sembravano senza confine, lentamente, il confine del mio dolore si veniva limitando, limitando. Immensi accasciamen-

ti abbattevano la mia vitalità amorosa, quando voi, senza volerlo, senza saperlo, deludevate le mie pazze speranze e i miei pazzi desiderii; e il mio delirio si quetava in un torpore, donde la passione rinasceva sempre meno forte, sempre più ammiserita. Quasi senza che io me ne accorgessi, ma ogni giorno, un filo della serica trama, un filo della trama di oro che era stata tessuta con lacrime e con ansie indicibili, si sfilava, si sfilava: la magica tela diminuiva, diminuiva ogni dì. Questo amore mi consuma e mi uccide — quante volte avevo io detto questo, a me stesso! — talvolta, ad alta voce, e avevo trasalito di paura, udendo le mie parole. È il contrario, quello che è accaduto. L'amore si è consumato da sè, a poco, a poco, perchè l'olio che do-

veva vivificarne la fiammella, l' olio della vostra bontà, l' olio della vostra indulgenza è mancato.

Maria, non vi amo più. Ho una stanchezza mortale, addosso: ma non voglio nulla: ma non desidero nulla: ma non spero nulla. Non vi amo, non vi amo! Si sono consumati tutti i fremiti e tutti i palpiti: son sgorgate dal cuore e dagli occhi tutte le lagrime che vi erano: l' impeto dell' entusiasmo si è abbattuto, e si è spento: io non vi amo. Vi vedo e mi sembrate, quel che siete, una bella creatura: ma nulla più mi dite, con gli occhi e col sorriso. Arrivate e non tremo: parlate, ridete, tacete e non mi agito: partite e non vi seguo. La vostra vita, che *io solo* avevo legato alla mia, se ne è sciolta: io l'ho lasciata fuggire via, senza oppor-

mi. Sono assai triste: ma non soffro più. La mia anima è secca, ma non perde il suo più nobile sangue. Non vi amo più; avete lasciato che un grande, un forte, un saldo amore passasse accanto a voi, vi circondasse, vi chiudesse, senza esserne nè commossa, nè tocca. Dovevate saperlo; dovevo dirvelo; per quanto tutto ciò sia singolare e sia doloroso, per quanto ciò possa offendervi; dovevo scrivervelo, per consacrarlo, una sola volta, la prima, l'ultima volta, l'unica volta, quando nulla più mi potete fare, di bene, di male, quando neppure voi potreste suscitare questo amore, che per voi è vissuto e per voi è morto.

ANDREA LIETI.

IV.

LETTERA DI AMORE

Mia diletta,

La scena che mi avete fatta ieri a sera, è stata molto penosa per me e io ne porto ancora, mentre vi scrivo, una tenace tristezza. O Mily, pensate, è la prima volta che io ho visto e udita la vostra collera! I vostri grandi occhi azzurri, privi di quel fluido che dà loro il sogno, han sempre guardato lo spettacolo della vita e il volto degli uomini misteriosamente e vagamente, quasi che le visioni di altre cose, di altre persone, di un altro universo fossero

in essi incancellabili; il vostro viso bianco, di un biancor trasparente e leggiero non ha mai avuto, o io non mi ricordo, i pallori profondi delle comuni emozioni umane, i rossori improvvisi dell'incendio, dell'odio, della vergogna; la vostra cara voce, un po' bassa, un po' velata, un poco stanca, una voce che ha pianto troppo, un tempo, e che non si consolerà mai dall'aver troppo pianto, non ha espresso mai, che io mi sappia, la concitazione dei rudi sentimenti che ispirano la violenza; e quelle mani, quelle bianche mani gelide e fini, quelle mani fatte per essere riscaldate dal contatto di una mano forte, virile, accesa nel suo sangue dalla passione, quelle mani fredde bizzarramente cariche di tutte le pietre preziose più singolari, son fatte per essere lungamente

baciate, in malinconica tenerezza d'amore, non hanno mai accennato al gesto volgare della indignazione femminea. Da tre anni a questa parte, o Mily, o cara donna adorata in ginocchio, voi avete pianto, sospirato, sorriso e gioito, con me, ma sempre in quella forma tenue, poetica, direi quasi silenziosa, che è la emanazione istessa della vostra anima vaporosa e mite, della vostr'anima blanda e molle e taciturna. Se io oso rammentarvi le cime più alte della vostra passione, le ore più ardenti di cui porterò, così, nel cuore e nei nervi, per lunghi anni, la vibrazione, se oso, permettete, ricordarvi le folli gioie onde fummo felici, persino allora io debbo notare il velo di mestizia, di lieve ombra, di volontario e dolce mutismo che accompagnò sempre i grandi episodi del-

la nostra passione. Anche quando voi vi siete degnata di essere una donna, una donna in carne ed ossa, per colmare di sublimità il cuore del vostro umile servo, anche quando siete discesa in terra, poichè di amore astrali la nostra misera natura umana non si contenta di vivere, voi siete rimasta più su della terra. E infine, infine, anche quando lo schiavo della vostra bellezza e della vostra grazia, certo, involontariamente, ha meritato i vostri rimproveri, voi avete avuto, nel passato, tanta dolcezza nella rampogna, tanta soavità nel giusto o ingiusto rammarico, tanta indulgenza nell' accusa, tanta bontà nel facile perdono, che, forse, era un diletto del cuore, avere qualche piccola colpa, innanzi a voi!

Ma, ieri sera, voi mi avete stupefat-

to. È vero che i miei torti erano molto gravi, innanzi a voi; non pochi torti e certamente gravi. Dopo tutto il vagabondaggio estivo e autunnale, in cui vi ho seguita costantemente, da Aix les Bains a Lucerna, da Lucerna, in Germania, a Dresda poichè vi era venuto in mente di voler rivedere il Museo magnifico, io credeva che saremmo restati a Roma, un po' quieti, un po' soli, molto soli, in questo novembre, con Roma ancora deserta: ma voi avete voluto andare a passare due settimane a Venezia, perchè ci mancavate da un anno e mezzo, avete detto voi. E io, per la prima volta, in tre anni, non vi ho accompagnata, o non vi ho raggiunta. Di ritorno, voi avete molto pianto, sulla mia spalla e un poco anche io, nella odorosa vostra cravatta di merletto an-

tico, ma mi avete perdonato, pur rimanendo triste, per varii giorni. La settimana scorsa, quando mi avete chiesto, se io aveva rinnovato l'affitto di quel vostro *armoir* — vi scongiuro di perdonarmi la parola francese, io so che voi detestate il linguaggio francese e il suo cinismo—di quella piccola casa in via San Sebastianello, sotto gli alberi del Pincio e di Villa Medici, io ho balbettato e non ho saputo rispondervi sicuramente di *sì*, o sicuramente di *no*. Il picciol nido mi è così caro, tutto pieno della vostra poesia personale, tutto fragrante non solo di voi, ma, direi quasi, della vostra anima, il picciol nido è così sacro al più alto e più nobile amore della mia vita, quel picciol nido è così tanto un tempio, che io dovrei, ogni volta, baciarne la soglia,

come i fanatici credenti di Maometto o di Sakia Mouni, prima di entrare nelle moschee e nei templi dell' India. E non rispondervi nulla, esitando, impallidendo, confondendomi, quando mi avete chiesto così, per caso, ma con un po' di rispetto, se io intendevo rimaner lì, ancora uno, due, tre, cinque anni e se ne avessi avvertito il padrone di casa! O Mily, o cara creatura, che avrete mai pensato di me? Ma, da una settimana, il dicembre è diventato crudele, come freddo, e voi battete i denti, malgrado i tappeti molli del vostro appartamento, malgrado le fiamme vive dei vostri caminetti, malgrado le vostre pellicce di ermellino, di zibellino, di lontra — voi le possedete tutte, le pellicce più rare: — voi siete smorta, non giungete a rianimarvi.

E, naturalmente, avete subito pensato di emigrare, per due o tre mesi nei paesi caldi e azzurri che si stendono lungo il golfo degli Angeli; avete pensato di andarvene fra i grandi palmizi che ondeggiano innanzi alle terrazze delle ville e degli alberghi, fra il profumo delle violette, irresistibile profumo, innanzi a un mare stupendo. La vostr' anima pura e fine ha ribrezzo del giuoco e voi avete scartato Montecarlo; poi, avete pensato che a Nizza, vi sono troppi tisici frementi delle loro ultime vitalità; e avete scelto Beaulieu, il piccolo, squisito, elegantissimo Beaulieu sur mer, fra Nizza e Montecarlo, Beaulieu, dimora di sovrani in incognito e di uomini di Stato, affranti dalla politica. Quale scelta mirabile e che morbido sogno di amore,

in quella regione di delizie, in quel paesello mirabile, voi vestita di bianco, in un giorno d'inverno, col collo circondato da un boa di piume bianco, e riparandovi con un ombrellino di seta bianca dal sole troppo caldo, e io che vi vengo incontro, uscendo dal mio albergo, vi vengo incontro, nel viale della vostra villa! Ed ecco che, ieri sera, quando, dopo aver sognato, nei vostri grandi occhi sgranati, questo spettacolo tenerissimo, voi mi avete chiesto se io potea passare due mesi a Beaulieu sur mer, con voi, e me lo avete chiesto così, distrattamente, come si domanda conto della salute a un uomo che sta perfettamente bene, senza neppur curarne la risposta, ecco che io vi ho detto, coraggiosamente: *No, non posso venire a Beaulieu.*

E mi avete stupefatto! Un fiotto d'ira, certamente accumulato da molto tempo, dai miei torti successivi, un fiotto d'ira umana, femminile, ha arrossito il vostro trasparente volto, ha annebbiato l'azzurro de' vostri occhi, ha fatto fremere la vostra voce ed ha fatto fremere le vostre mani. O divina Emilia, voi siete discesa in terra, completamente, per una mezz'ora e mi avete fatto una scena come. . . . . non badate a questa parola, essa è inutile! La vostra fragile compagine che quanti vi amano — e io per il primo — rispettano e ammirano, e per cui temono qualunque commozione fisica e morale, questa complessione elettissima e fragile, è stata scossa da questa impensata, inaspettata collera e non più padrona di voi, non più simile a voi stessa voi mi avete ri-

volto i più amari e i più duri rimproveri. Precipitosamente, rudemente e — permettetemelo — brutalmente, voi mi avete accusato di non amarvi più, di non avervi mai amato, di tradirvi, di avervi sempre tradito, di aver trascinato questo nobilissimo amore nel fango di altre relazioni amorose, con persone basse, con persone ignobili. Meravigliato, esterrefatto, io mi sono difeso male: e voi, sempre più umana, sempre più terrena, avete pronunciato anche dei nomi, due nomi, uno, quello di una vostra amica perfida e volgare amica, donna Fausta Gonzaga, e persino, persino, quello di Chérie Franck una creatura di cui voi dovreste, nella vostra angelica, liliale anima, ignorare l'esistenza. Io ho negato debolmente, come un vero colpevole: e vi giuro, *adesso, adesso, che*

è *inutile*, che ero innocente. A nulla sono valse le mie negazioni, un demone agitava il vostro spirito, ieri sera. Cieca e folle come non vi ho mai veduta, come non vi vedrò più, o figura ideale che viveste innanzi a me tre anni di sogno e solo mezz'ora di realtà, cieca e folle, voi esclamaste:

— Non siete venuto a Venezia! Non ci siete venuto! e non volete venire a Beaulieu: non ci verrete! Comprendo! Queste donne ve lo impediscono. O forse, avete dato loro tutto il vostro denaro? La collana di perle di Chérie Franck, non gliela avete data voi? E non giuocate, voi, forse, al *baccarat*, da donna Fausta Gonzaga?

Emilia, ritornate un altro poco sul-

la terra e uditemi bene. Il nostro amore è finito, non perchè io non vi ami più, non perchè io vi abbia mai tradito, o vi tradisca, o voglia tradirvi. La collana di Chérie Franck è falsa, come me lo ha detto il suo gioielliere e io non ho mai toccata una carta, in casa di donna Fausta Gonzaga. Il nostro amore finisce, è finito perchè io non ho più denaro, per amarvi. Restate in terra, restate in terra, per amor di Dio, non v' involate, fino a che io vi abbia detto tutto. Senza denari, come sono, mi è impossibile di seguitare ad amarvi. Io sono completamente povero, in questo momento e per sempre. Non aspetto nessuna eredità, da nessuno; non ho nessuna capacità per fare fortuna, da me, quì, o in paesi lontani; non posso sposare una ric-

ca ereditiera, perchè è una cosa che mi ripugna e perchè, forse, una ereditiera non vorrebbe saperne di me, non più tanto giovane, non più tanto seducente, con una relazione amorosa, come la nostra, santa, sacrosanta, è vero, ma perfettamente nota nella nostra società. Io non ho più un soldo e quando avrò venduto quel poco che possiedo, come mobili, come *bibelots* di valore, il superfluo della mia guardaroba, restandomi lo stretto necessario, le due o tre mila lire che risulteranno, mi daranno da vivere un anno, mentre qualcuno dei miei pochi e ultimi amici, mi procurerà qualche posticino di segretario, non so dove, non so presso chi, da guadagnare centocinquanta lire al mese. Ecco la vera situazione finanziaria di don Francesco Pisacane, con-

te di Lungro, marchese di Tricarico, Cavaliere Gerosolimitano, patrizio romano e napoletano, che, per tre anni, fu onorato dall'attenzione affettuosa di una donna celestiale, divina, degna di sedere sovra un trono, accanto a un sovrano e non di dare il suo cuore a un miserabile, come me!

Fui, forse, tre anni or sono, troppo audace, nel mettere ai vostri piedi me, il mio tempo, la mia salute, la mia fortuna? Tentai, io, forse, una impresa temeraria? Voi eravate e siete una grande signora, ricchissima, da fanciulla, sposa e poi vedova di un milionario, che, innamorato di voi alla follia, come ogni uomo deve essere, vi ha lasciato tutta la sua immensa fortuna. Voi non dovete saperlo e non volete saperlo, perchè le altitudini spirituali

vostre, v' inibiscono questa volgarità. L' atmosfera di lusso possente, profondo, artistico v' involge così naturalmente, come vi circonda l'aria che respirate e la luce che assorbite. Le belle forme, le belle linee, i fiori rari e singolari, i tessuti di fantastica ricchezza, lo scintillìo freddo delle gemme più preziose, il barbaglio dei metalli massicci e costosi, i miracoli dell'arte antica e moderna, tutti i paesaggi, tutte le attrazioni della natura semplice e della raffinata civiltà, non erano forse il vostro elemento, o creatura venuta dal cielo e portante negli occhi e nell' anima, tutto il riflesso del cielo? E voi mi avete preso, sedotto, affascinato, trasportato e travolto nel vostro ambiente! Io era ricco, ma meno, molto meno, moltissimo meno di voi: io

era ricco, per me, per una vita elegante, graziosa, simpatica, piacevole, ma equilibrata, basata sull'ordine, sovra un segreto ordine. Io era ricco e mi parve di potermi lasciar travolgere in quel vortice lento e maestoso, ove danzava con solennità la rendita dei vostri milioni e ove è precipitato tragicamente il capitale delle mie molte centinaia di migliaia di lire. Quello che voi avete fatto, io ho fatto, adorando, adorando tutti i vostri poetici capricci, sentendomi sollevato da un delirio di amore e di ebbrezza, spirituale e sensuale, vivendo cento vite del cuore e dei nervi, ascendendo ai vortici ove la natura umana non giunge se non due o tre volte, nella esistenza, e forse una sola volta, e che molti, molti non raggiungono giammai! Quale viaggio, in

cui non vi abbia seguito fedelmente? E voi avete viaggiato molto, in tre anni! Non siamo noi andati a vedere la incoronazione dello Czar a Pietroburgo? Non siamo noi andati in India, a vedere i bramini, sacerdoti dell'occultismo? Non abbiamo ammirato il sole di mezzanotte, al Capo Nord? I più grandi alberghi non ci hanno visto, forse? Tutti i treni di lusso non ci conoscono? E quale è il vostro desiderio, che io non abbia appagato? Avete voluto che io comperassi una villa sul lago Maggiore: l'ho comprata e non ci siete mai voluta andare, e l'ho rivenduta per una manciata di fave. Avete desiderato che avessi una scuderia di corse. L'ho avuta, per due anni: e avete sofferto sempre l'emicrania nei giorni in cui i miei cavalli cor-

revano, e, in verità, avete fatto assai bene a non venire sul campo, perchè nessun mio cavallo ha mai vinto una sola lira di premio. Tre volte, vi rammentate, non avete voi desiderato di cambiare da cima a fondo tutto l'ammobigliamento del nostro appartamentino, del nostro caro, povero, piccolo *armoire?* La prima volta in istile Luigi XVI, con quei mobili autentici e quei pastelli, e quelle statuine? La seconda volta in istile Impero, con tre mesi di ricerche, per trovare tutto intonato, le stoffe, i mobili, le porte, i tappeti, i ninnoli nelle vetrine? E la terza volta, poi, questa primavera scorsa, in *modern style*, con le carte da parati, persino, venute dall'Inghilterra, coi mobili di Mapple e i quadri di Mucha? Non vi ho, sempre, obbedita? Non ho dato die-

cimila lire, per ordine vostro, a quei due innamorati che non si potevano sposare? Non ho partecipato, con una grossa somma alla fondazione di un cimitero per i cani e per gli uccellini?

Ed ecco in qual maniera, cara Emilia, cara Mily, essere composto col più bello dei miei sogni, ecco come io non ho più un soldo, per amarvi ancora. Per questo, non sono venuto a Venezia: per questo, non ho confermato l'affitto della casa di via S. Sebastianello; per questo, ho rifiutato di venire a Beaulieu sur mer, dove ci vogliono, su per giù, sette od otto mila lire, per vivere accanto a voi ed amarvi con fedeltà e devozione, altri due mesi. O mia Mily, così simile a tutte le creature più lievi e più vaporose dei poeti, da Miranda a Titania, da Beata Beatrice ad

Elaine, mia Mily, che cosa orribile ma invincibile, è il non aver più danaro: pensare che, in tre anni, io non vi ho donato se non qualche fiore e un semplice anello d'oro, una fascia d'oro, con i due nomi, incisi nell'interno, non altro! Ah voi siete un angelo, mia Mily, il mio cuore si frange, pensando che io debbo lasciarvi, che non vi vedrò mai più, che questa è l'ultima lettera che io scrivo.

O sogno mio, o mia visione di bellezza, voi sparite innanzi ai miei occhi e al mio cuore e io non posso seguirvi più; io non posso pagarmi neanche un posto di terza classe, ove voi non avreste la crudeltà di far viaggiare il vostro cameriere. È inutile, quando non vi è più danaro, è difficilissimo potere amare nessuna donna: quando, poi,

si tratta di una creatura alta, eletta, squisita, come voi, è impossibile. Addio Emilia: vi ho trattenuta troppo, sulla terra? Oh voi rientrerete nel vostro mondo siderale, subito, poichè la vostra fortuna ve lo permette. Le stelle sono fatte per voi, stupenda creatura, a cui Dio ha concesso un'anima rarissima e moltissimi milioni. Emilia, addio.

FRANCESCO PISACANE

V.

LETTERA DI AMORE

Mio diletto,

ieri sera — due ore fa — quando io ti ho ricondotto, quietamente, a traverso la mia casa deserta, tu ti sei fermato ancora un minuto, prima di andartene: e mi hai guardata con una occhiata lunga e tenera, come se riassumessi in quella tanti pensieri, tanti sentimenti. Poi, hai preso la mia mano e l'hai baciata, dicendo: Clara, non ti ho mai amata più di questa sera. Immobile, taciturna, sorridendoti, io ti ho visto uscire, salutarmi ancora

dalla soglia, col medesimo sguardo comprensivo: ho inteso battere discretamente l'uscio, che si chiudeva alle tue spalle. Piegata sulla ringhiera del balcone, donde ti veggo allontanare ogni sera, ho udito il tuo passo vibrare nella via solitaria, e ho visto la tua figura dileguarsi, sparire. E l'ultima tua parola mi echeggiava nell'anima: egli non ti ha mai amata come questa sera.

Filippo, ti ho creduto. Tu mi hai amata sempre, dal primo momento, un poco di più ogni giorno, e i miei occhi abituati allo spettacolo di tanti veri e di tanti falsi amori, hanno scorto in te la sincerità intiera e completa, la sincerità amorosa, quel fiore così raro ma non introvabile, destinato a colmare di ebbrezza il cuore che ha tanto stentato e tanto patito per rinvenirlo. Ti ho cre-

duto dal primo minuto, in cui ti ho visto pallido e inquieto, voler ingenuamente combattere contro l'impeto della passione; e se per lungo tempo hai trovato in me una donna diffidente, dubbiosa, quelle diffidenze e quei dubbii erano simulati, per provare più intensamente il piacere di udirti, agitato e fremente, giurare nei nomi più sacri quello che io sapevo assolutamente vero, per avere la spirituale voluttà di vederti offrire delle pruove terribili di un amore che non aveva, per me, altra necessaria testimonianza che la tua voce. Quante volte, innanzi alla mia freddezza piena di sospetti, tu non hai offerto tutto in olocausto di questo amore, sovra tutto la tua vita e non hai pianto, dicendomi: uccidimi, uccidimi, ma credimi? Oh povero caro fanciullo,

io ti credeva così, subito, sempre, solamente perchè tu me lo dicevi, perchè in te parlava un'altra voce, la voce che solo l'amore dà, che nulla e nessuno può contraffare, dotata di tale una potenza di verità, che gli spiriti più duri e più ammalati di pessimismo vi si debbono arrendere! Lasciavo che ti tormentassi e ti angosciassi, innanzi alla mia incredulità, perchè lo spettacolo di un amore schietto e tenace, nelle sue manifestazioni estreme sentimentali, esalta e rapisce, specialmente coloro che furono abbeverati di menzogna. E, d'altronde, la vittoria sovra ogni mio sospetto, il trionfo di ogni mia incertezza ti dovean venire più care, più gloriose, perchè combattute palmo a palmo, perchè dovute al tuo ardore e alla tua costanza. Ma sappilo, mio diletto, la

tua conquista è assai anteriore al giorno che tu hai scritto fra i memorabili della tua vita. Giammai ho dubitato di te.

Eppure non sei stato e non sei un uomo perfetto. Come tutti gli uomini, hai ingannato e sei stato ingannato: hai teso la tua rete in piena coscienza dell'inganno che tentavi, senza esitazioni e senza rimorsi: hai subìto i tranelli odiosi dell' amicizia e dell' amore con dolore, prima, con disdegno, dopo: e la frode del sentimento, da te ordita o da te sopportata, ha avvelenato spesso le sorgenti cristalline della tua vita. Qualcuno ha pianto, per te, nella collera, e nell' ambascia: tu hai ruggito di ira, nella tua stanza, innanzi a un capriccio infame, a un tradimento inaspettato. Ma che importava, questo, a me?

L'uomo che mi si donava, anima e corpo, desioso solo di vivere e di morire in una passione assoluta ed esclusiva, era un altro, non era quello di prima. Per sapere *che è,* veramente, un uomo, bisogna vederlo quando ama. Molti non arrivano mai ad amare e la verità in loro non si conosce mai: essi muoiono, portando nella tomba il motto del loro enigma. Ma tu, Filippo, diletto mio, il tuo segreto lo hai detto: le mie orecchie mortali lo hanno udito: i miei occhi mortali, prima di chiudersi, hanno potuto *vedere un'anima,* come essa è.

E la tua anima ha tutti i caratteri di un amore alto e cocente; tu sei, nell'amore, insopportabile e delizioso, cioè impetuoso, tenero, violento, puerile, acuto, terribile, dolcissimo, scrutatore, appassionato, capace di dare la vita e la

morte, capace di uccidere, capace di uccidersi. Io ti ammiro e ho paura di te. Ti adoro, sempre: ma ti detesto, anche. Quando mi sei vicino, ti trovo così esigente, così ombroso, così testardo, così occupato solo dell'amore e di null'altro, che mi sembri un monomaniaco e ho il terrore di essere sempre più trascinata dalla tua medesima pazzia: ma quando mi sei lontano, sento di non potere esistere, senza questa pazzia. Tutto quello che fai, spesso fa sorridere la gente e qualche volta, la fa ridere: ma i medesimi che ridono, che sorridono, t'invidiano, non perchè tu abbia ottenuto tutto l'amor mio, non già! T'invidiano perchè ami così, perchè puoi amare così, perchè sei un eletto, prescelto dalla sorte a contenere una passione così possente. La gente lo sa.

Che è, essere amato? Nulla. Amare è tutto. Per questo, don Juan che fu amato da tremila donne non fu soddisfatto, mai: per questo, egli discese all'inferno, dando tranquillamente e fieramente la mano al Commendatore di pietra, senza rimorsi ma senza conforto. Egli non aveva amato.

Mio amore, anche ieri sera vi ho creduto, come credo in Dio. — La frase uscita dalle vostre labbra, aveva la lealtà di tutto quello che v'ispira l'amore. Eppure, già il primo felice anniversario delle nostre nozze amorose è trascòrso e si approssima rapidamente il secondo: quasi due anni, è molto. La statistica sentimentale e sensuale che interroga i cuori e i nervi umani, ahimè, parla chiaro e forte. Da uno a tre mesi, fantasticheria amorosa: da tre mesi a

sei, capriccio violento: da sei mesi a un anno, amore. Oltre un anno, passione: e, purtroppo, non oltrepassa il limite dell'anno secondo, compiuto, per la fine della passione, nella sazietà e nella stanchezza. Sicchè, secondo le amare conclusioni degli psicologi, secondo l'esperienza dei filosofi spiccioli, secondo le teorie di tutti gli uomini di spirito — talvolta, essi non sono senza cuore — voi sareste, ora, Filippo mio, nel culmine della vostra passione. Ma la morte di essa, mio diletto, non sarebbe lontana. L'ascensione al vertice è lenta, si dice: ma si discende precipitosamente. Che voi m'amiate, ora, eccezionalmente, io lo veggo, lo so e ciò mi rende così felice che il cuore mi si stringe di benessere e di sgomento. Voi siete, anima mia, adesso, la mia ombra. Non mi la-

sciate, più. Non mi potete lasciare più. Se, non un uomo, non un giovane, non una donna, ma un bimbo mi si avvicina, voi avete un accesso di gelosia. Se solamente mi alzo dalla mia sedia, se prendo un libro, se dispongo dei fiori — i vostri fiori — voi vi turbate, v'irritate, per questi minuti che vi sottraggo. Se io taccio e penso, voi soffrite: e non avete, no, bisogno di chiedermi quel che penso, perchè *voi lo sapete.* Assolutamente, voi non permettete, amore mio grande, che io pensi. Indovinate un nemico, sempre, nel mio pensiero. Voi siete diventato più appassionato e più prepotente, più violento e più invadente, più facile alla disputa ma più facile a una dedizione amorosa di fanciullo cattivo e tenero. O fanciullo mio, io lo so che tu mi ami, ora, come non

mi hai mai amato, lo so e quando, ieri sera, me lo hai dichiarato, separandoti da me, ho tremato di gioia e di dolore. Infine, che avevo fatto, io, ieri? Aveva obbedito ciecamente a ogni volere della tua passione: ero vissuta ventiquattr' ore con te, sola, senza lasciare che nessuno si accostasse a me, nè donne, nè bimbi, nessuno, non l'ombra di una persona: ero vissuta sempre con te, amandoti, parlando di amore, non pensando mai, non distraendomi mai, seguendoti in tutto quello che tu volevi, annullando ogni mia volontà nella tua, perdendo del tutto la mia personalità, diventando, per un giorno, almeno, quello che tu mi chiedevi io fossi per tutta la vita, e così, quando te ne sei andato, ieri sera, hai detto: non ti ho mai più amata di oggi, Clara. O cuore del

mio cuore, tu hai pronunciato l'ultima parola!

*
* *

Filippo, mentre voi dormite profondamente, in uno di quei bei sonni d'innamorato giovane e ardente in cui, tante volte vi ho contemplato, insonne, e le mie fredde lacrime di donna non più giovane, non più giovane in nessun modo, sono cadute sulla vostra bianca fronte senza risvegliarvi: voi dormite lungi da me, Filippo, senza sogni, felice, sicuro del mio amore e della vita. Sicuro del mio amore, sì, avete ragione. Ma del vostro? Mentre dormite, sapendo di ritrovarmi domattina, alle undici, ad aspettarvi per la cara vostra visita mattinale, io parto all'alba. Parto, per non ritornare mai più,

qui: almeno per non ritornare, mai, dove sarete voi. Parto, cancellando completamente ogni mia traccia, tanto che nessuna vostra indagine, la più sottile e la più paziente, potrà mai scoprire, per dove me ne sono andata. Mi esilio per sempre. Il bacio che mi avete dato sulla mano, lieve, lieve, con le labbra inaridite da altri baci, è stato l'ultimo: lo sguardo intenso e complesso con cui mi avete guardata, ieri sera, dalla soglia della mia porta, è stato l'ultimo. La figura vostra svelta, elegante e piena di forza giovanile che, ieri sera, ho veduto sparire nelle ombre notturne, non la scorgerò mai più, nè amorosa, nè indifferente, mai più. Filippo, è un addio eterno, quello che ci siamo dati ieri sera.

Sapete perchè me ne vado, per sem-

pre? Perchè voglio io segnare il termine di questo amore, nella pienezza della sua gioia viva e non voglio assistere alla sua morte per debolezza, per languore. Me ne vado, perchè non voglio lasciar fare al destino, il quale assegna un limite di tempo quasi matematico alla passione, giacchè le forze umane sono limitate e anche il sentimento è misurato: voglio io vincere il destino, andandogli incontro, abbreviando volontariamente il cammino, preferendo di precipitare, anzi che discendere. La tisi è una malattia lenta ma che strazia e che rende persino grottesca la pietà: il colpo di fulmine incenerisce e non lascia traccia. Gli Dei non permettevano che i loro figliuoli, i Semidei, perissero: li rapivano, via, in una nuvola. Questo amore, di origine

divina, non deve morire lentamente, vilmente, innanzi agli occhi di tutti, fra il sogghigno di tutti, fra il sarcasmo di tutti coloro che ne aspettano senz'altro la fine: sovra tutto, non deve morire innanzi a me, giacchè sarebbe, per me, il più insopportabile dei dolori, un dolore fatto di delusione, di avvilimento, di vituperio. Vorreste voi, Filippo, contemplare in questo stato la donna che avete amato, come avete amato me? Vorreste che la gente avesse pietà di me, per cagion vostra? e non ne soffrireste atrocemente, senza potervi rimediare?

Perchè, mia cara, mia adorata creatura, appunto perchè l'amore vostro è possente, esso è colpito dalla caducità naturale ed ineluttabile. Dio ci fece miseri, ecco tutto, per castigare il nostro or-

goglio: volle che il nostro mondo morale potesse, talvolta, acquistare altezza e vastità, ma non concesse alle cose alte e vaste che possiamo sentire, la tenacità e la durata. L' uomo non è un Dio: è un essere fatto della divina scintilla, ma legato alla terra dai mille vincoli piccoli e bassi, ma schiavo delle debolezze antiche e non combattibili. Invano, col pensiero, col sentimento esso cerca raggiungere certe altitudini: le raggiunge, talvolta, a prezzo del suo sangue: le raggiunge, ma non vi resta. Filippo, quando si è *lassù*, meglio morire.

Immancabilmente, voi non mi avreste amata più, un giorno, presto. Voi siete giovane, ma io non più: la sublime illusione dell'amore ancora circonda la mia persona, per voi, ed essa vi sem-

bra dotata di una eterna bellezza e di una eterna gioventù. Col languore dell'amore, questo suo nobile e geniale inganno sarebbe lentamente svanito e voi mi avreste vista, quale mi vedono gli altri, quale sono. Ora, ridendo, voi baciate i fili bianchi che ritrovate fra i miei capelli biondi e dite che mi vorreste tutta bianca, coi capelli candidi. Ma, domani, questi fili bianchi vi farebbero noia e vi darebbero disgusto. Io sono una vinta della vita: e la illusione di forza, di fede, di allegria, mi veniva dal vostro amore, che cancellava, per poco, la mia mortale stanchezza: finitomi questo amore, io sarei ricaduta pallida ed esausta, spezzata la molla che mi teneva su, rotta la breve corda che mi faceva muovere, e voi avreste avuto ribrezzo di un essere così dis-

fatto, così privo di energia e di speranza. Vi ricordate il caso del signor Valdemaro, di Edgardo Poe? Un uomo è per morire, sulla soglia della morte istessa: ma la suggestione ne arresta l'anima, in quel punto. Mentre il corpo muore, l'anima rimane su quel limitare, guardando la Vita e guardando la Morte: e pronunzia cose meravigliose. A un tratto, cessa la volontà della suggestione: l'anima s'invola con un grido di liberazione: e il corpo ricade sfasciato, putrefatto. Ricordalo. Leggemmo insieme questa orribile e bellissima cosa. Ti ricordi, amore?

Io, Filippo, assai ho esitato a compiere così risolutamente questa rinunzia. Il calore vivo di cui mi circondava la vostra passione, era dolce e consumatore: la fiamma mi abbruciava con

mia profonda delizia e l' alto bagliore accecava i miei occhi stupefatti. Perchè di mia volontà, senza esservi forzata nè da voi, nè da nessuno, io abbia preferito di andare a vivere in un paese di gelo e di silenzio, perchè io vi abbia lasciato, per sempre, Filippo, mia vita e mio orgoglio, perchè vi abbia fuggito, come se voi mi faceste orrore, mentre vi adoro, vuol dire che il terrore di una fine vigliacca, odiosa, straziante, mi ha fatto superare ogni altra tortura. Voi potete chiamarmi con tutti i termini più abbominevoli: voi potrete supporre le cose più atroci, in questa mia condotta: voi potrete, adorato mio, credere persino la incredibile fra le cose, diletto, diletto mio, cioè che io non vi amassi più: tutto io preferisco, anche il vostro odio, anche il

vostro disprezzo, alla vostra indifferenza. Sento che morirei, bestemmiando a me stessa e a Dio, se morissi, perchè non mi amaste più e perchè io ho visto ciò: sento che vivrei, se continuassi a vivere, odiandomi e disprezzandomi. Filippo, tutto possiamo perdere: ma non la stima di noi. Qualche cosa, infine, ci deve accompagnare sino alla tomba, dove discenderemo solitari: è il rispetto di sè, di quello che sentimmo, di quello che ispirammo.

Voi soffrirete moltissimo, lo so, anima mia, della mia fuga e cercherete disperatamente di me, dovunque. Questa ricerca infruttuosa, giacchè non mi troverete mai, o mio solo e ultimo amore, sosterrà le vostre forze e impedirà che un accasciamento mortale, sopraggiunga a spegnere in voi ogni vigore. Se

sapeste, caro, come solo questa idea della vostra sofferenza mi ha arrestata sino adesso, qui, ancora qui, nelle vostre care braccia che stringono così bene, ma che non mi hanno saputo trattenere! Se sapeste come io penso solo al vostro grido di dolore, alle vostre lacrime roventi e come per esso, per esse, io ho prolungato questa fatale partenza! Filippo, voi vi dispererete, e io non sarò presso a voi per consolarvi: voi mi maledirete e io non potrò difendermi: voi maledirete l'amore e niuno vi pacificherà lo spirito. Ma, pensate. Pensate che sarebbe di voi, di noi, il giorno in cui sentiate di amarmi meno, se io restassi, immaginate la vostra delusione e la vostra segreta tortura. Io vi chiederei sempre lo stesso e voi non potreste darmelo e ciò vi renderebbe in-

felicissimo. Buono, tenero, come siete, sapete che fareste? Quello che fanno tutti, quando hanno amato molto e quando non amano più. Voi mentireste. L'anima vostra diventata semplice e pura, s'intorbiderebbe di finzione, si duplicherebbe e voi mi ingannereste, sapendo d' ingannarmi e soffrendo amaramente di dovermi ingannare, per pietà. Filippo, che tormenti sarebbero i vostri! La dissimulazione cercherebbe invano di covrire la noia, il fastidio vostro: voi finireste per essere una creatura così misera, così perduta, che l'oggetto della vostra menzogna, l'amore, vi farebbe orrore, la persona che vi costringesse a tale miseria vi parrebbe una nemica, la Nemica. Oh Filippo, e non è meglio che voi soffriate, duramente e nobilmente per la mia scomparsa, anzi che vi

torturiate per le bugie ridicole e infami, per i tradimenti segreti e volgari di un amore morto e che vuol fare credersi, per compassione, vivo? Finire, finire, mio cuore, finire bene, d'un colpo solo, come fanno le persone coraggiose e leali, separarsi in pieno amore, non conservare che ricordi puri e ardenti, non rammentare che giornate di ebbrezza e di estasi, non aver mai conosciuto nè il tepore delle penultime giornate, nè il gelo delle ultime!

Amore mio, che sarà di me, domani? Forse morrò, amandovi. E che sarà di voi, domani? Forse morrete, perchè non potrete vivere senza me. Forse, morremo, lontani, ma ancora innamorati; divisi, ma con un nome sempre infinitamente diletto sulle labbra non ancora stanche di baciare; morremo, non nelle

braccia l'uno dell'altro, non conservando, dell'estremo abbraccio, un ricordo supremo e indelebile. Meglio che moriamo noi, così, anzi che veder morire il nostro amore. E addio.

CLARA

VI.

LETTERA DI AMORE

Mio carissimo amico,

Datevi la pena di andare, ma presto presto, da Marchesini, il gioielliere e dirgli che io non voglio più sapere di quella catena *sautoir*, in cui l'elegantissimo *art nouveau* trionfava, nei delicati fiori di mughetto e in quei fiori di lilla, smaltati deliziosamente, in tutte le loro tinte più soavi: specialmente il *pendentif*, in mezzo, un ramoscello di mughetti e un ramoscello di lilla, aveva fatto trasalire di entusiasmo il mio gusto moderno. Rinunzio a questo *sau-*

toir, che avrebbe fatto così bella figura, fra i merletti antichi delle mie vesti nuziali di cerimonia, col suo finissimo, poetico *motif* centrale: e che intravvisto, fra i lembi di una pelliccia di zibellino, avrebbe fatto morire d'invidia le altre spose, che hanno meno gusto di me. E vi rinunzio poichè voi, appena vi siete accorto che io mi entusiasmavo innanzi a quella catena di fiorellini, vi siete fatto vincere da uno dei vostri consueti accessi di gelosia, sempre più forti, e avete, in un crescendo iroso di parole, guastato tutto il mio piacere estetico, confuso tutte le mie idee: tanto che, alla fine, quando avete lanciato la sospettosa e ingiuriosa frase che ogni geloso tiene in serbo, *se mai i mughetti e i lilla, mi rammentassero qualche dolce ora del passato,* io so-

no restata interdetta e non vi ho risposto. Varie volte, molte volte, quando avete pronunciato qualche parola consimile, sempre ingiusta e sempre oltraggiosa, io ho taciuto, sperando che il mio silenzio vi facesse comprendere quanto avevate torto di offendermi e, viceversa, voi avete creduto che io tacessi, non potendo e non sapendo negare. Soggiungiamo che, con l'altro metodo, anche da me adoperato, di negare violentemente, il risultato è stato sempre il medesimo. Voi avevate preso il silenzio per una confessione e prendevate la negazione per un'altra confessione. *Que faire, alors?* Una sola cosa: rinunziare alla catena di arte moderna.

Dopo di che, io voglio continuare nel metodo delle concessioni e dichiararvi: che sono di accordo con voi, nel radia-

re Venezia, dal nostro viaggio di nozze. Dopo Milano, ci restava prendere la ferrovia del Gottardo, per andare direttamente a Parigi e a Londra, secondo un itinerario alquanto *snob*, ma che non mancava di poesia: o potevamo fare una punta sino a Venezia, che è meravigliosamente bella, in fine di aprile e in cui si passano, *sempre*, otto, dieci giorni incantevoli, specialmente se la coppia è formata da due anime intelligenti e vibranti, come certamente noi siamo, e da due cuori che si adorano, come pare che ci adoriamo noi. Voi eravate per andare a Venezia, dopo Milano, rinviando di una settimana, la continuazione del viaggio verso Parigi: ma la vostra volontà era vaga, fluttuante, in questa decisione del nostro itinerario preciso. Io, dimenticandomi di stare

presso un uomo che è la diffidenza in persona, e a cui tutte le insistenze danno il germe di un sospetto terribile—è la vostra parola, *terribile*, non è vero? L'ho udita tante volte, che essa mi sembra una parola come un'altra, niente affatto terribile — obbliando, come una smemorata qual sono, di misurare tutte le mie parole, ho dichiarato che volevo assolutamente andare a Venezia. Ciò vi ha fatto impallidire, di quel cattivo pallore, che mostra tutto il turbamento del vostro essere e che mi fa tanta pena: e, prima lentamente, poi più vivamente, avete voluto stroncare Venezia e il suo paesaggio. È inutile, io non mi correggerò mai di questo difetto di essere una creatura giusta e ragionevole, invece che una creatura d'indulgenza e di rassegnazione: vi ho contra-

detto, ho difeso Venezia e la sua seduzione malinconica. Ed ecco che, durante tre ore, tre ore di fastidio, di noia, di spasimo segreto e di palese tristezza, mia, e di tortura sorda e poi clamorosa vostra, voi siete giunto, sempre, a quell'atroce fine di ogni nostra disputa di gelosia: *Venezia, Venezia, chi sa? Forse qualcuno vi ha amato, a Venezia? Forse voi ci avete amato qualcuno?* Amico mio carissimo, io sono una vecchia zitella, perchè ho quasi trent'anni: mio padre, sinchè è vissuto, mi ha fatto molto viaggiare con lui: dopo, ho anche viaggiato col mio tutore e sua moglie, bravissima gente che voi conoscete, sebbene, ora, io gerisca da me, la mia fortuna: e da due o tre anni, non ho viaggiato più. Sono stata a Venezia, due volte: una, a cinque anni, e allora,

veramente, non ho avuto corteggiatori o innamorati, colà; l'altra volta, a quattordici anni e, lo dico a mio scorno, malgrado le mie prime civetterie, nessun veneziano e nessun forastiero, di passaggio, si è accorto di me. Credo di aver pianto di questo insuccesso, nel seno indifferente della mia ultima bambola. Vi dico questo: e voi non ci crederete. Probabilmente, nella danza fantastica di tempi, di uomini e di cose, che la gelosia mena nella vostra immaginazione, voi supponete che io sia stata rivale di qualche veneziana, nel cuore di lord Byron o che abbia tentato di strappare Alfred de Musset al fatale amore di Georges Sand. Mio buon Carlo, io cedo completamente su questo nodo gordiano, che è il nostro viaggio di nozze sino a Venezia. Andremo,

dove voi vorrete: e dove io non vorrò. Ma non ne saprete nulla, se io vorrò o non vorrò: non fiaterò. E nel mio mutismo, voi leggerete Dio sa che cosa: e crederete che a Firenze, a Bologna, a Milano, a Fluelen, a Basilea, a Parigi e a Londra, io abbia avuto qualche piccolo *flirt* o qualche seria passione. Voi siete disposto a credere tutto: e a non credere in niente. Questa, dicono i fisiologi sociali, è la gelosia: e questa, dicono i patologi sociali, è la vera gelosia!

Terza concessione: io sono traboccante di magnanimità, stamane. Io vi permetto di cancellare dal numero degli invitati, alle nostre nozze, Gianni Sbarra, il mio amico d'infanzia, un vecchio amico a trent'anni. Farete di più, anche; con gentilezza o senza gen-

tilezza, voi gli farete intendere o intenderà da sè, che egli non deve mettere più piede, nella nostra casa, quando saremo marito e moglie, che non deve fermarmi nella via, e non deve salutarmi neppure, e che se m' incontra in qualche casa di comuni amici, deve volgermi le spalle. Ciò farà un grande dispiacere a lui, che mi vuol bene seriamente, di un bene fraterno, di cui mi ha dato pruove costanti: farà un grande dispiacere a me, che gli ho sempre voluto del bene, come a un fratello. Ma voi siete furiosamente geloso di Gianni Sbarra, e non si contano gli sgarbi che gli avete fatti e che egli ha sopportato con filosofica bonomia, comprendendo bene a che attribuirli: non si contano le scene che mi avete fatte, per lui e che io ho subì-

te, ora quietamente, ora ribellandomi, credendo sempre che fossero finite, una buona volta e vedendole sempre rinnovare, con mia sorpresa e con mio dolore. Voi sapete bene che Gianni Sbarra ama, da dieci anni, Candida Massimo, mia cugina: che non avendo ancora la sua proprietà, a disposizione, per divisioni di famiglia, faccende noiose di cui Gianni è vittima, per sua generosità, egli non ha potuto ancora chiederla in isposa e sapete, anche, che fra un paio di anni, questo matrimonio sarà un fatto compiuto. Non solo! che io sia stata la confidente di Gianni Sbarra, nel suo lungo e contrastato amore per Candida, anche conoscete: voi stesso, nei rari momenti vostri di buonumore, avete avuto le sue confidenze. Che importa tutto questo, a un

geloso? Voi vi siete fissato in mente che Gianni-Sbarra ed io ci siamo amati di amore; che, forse, ci amiamo ancora; e che premeditiamo una infamia, cioè di amarci ancora, *meglio*, dopo il mio matrimonio con voi, dopo il matrimonio di Gianni con Candida. Vi rammentate? In un impeto di collera gelosa, ieri, voi avete pronunziato questa parola: *meglio*; dopo, vi siete morsicato le labbra, ve ne siete pentito, avete sperato che io non avessi inteso il senso infame — è la parola — dato da voi a questa parola. Caro Carlo, io sono zitella, è vero, ma sono anche vecchia zitella: ma ho anche trenta anni: e vi dichiaro, in tutta sincerità, di aver capito che significava quel *meglio*. Dato quel significato, nelle nostre nozze e dopo, Gianni Sbarra il mio a-

mico d'infanzia, il mio fratello, l'innamorato di Candida, deve sparire, come se fosse morto, dalla mia vita. Ci debbo rinunziare, come rinunzio a un giojello che mi piace, a un paese che mi attira: rinunziarci come ho rinunziato, da che sono fidanzata a voi, a cento, a mille cose piacevoli, gradite, simpatiche: rinunziarci, come dovrò rinunziare quando sarò, prossimamente, vostra moglie, a tutto quello che mi piace, a tutte le persone che mi vogliono lealmente bene, a ogni azione e a ogni pensiero che mi appaghi e mi esalti....

Dopo di che, Carlo mio, ho pensato di arrivare alla gran rinunzia, cioè di non maritarmi più con voi. Vi restituisco la vostra parola e riprendo la mia.

*
* *

Dicono: la gelosia è figlia dell'amore. Benissimo. Ma quando il suo genitore, cioè l'amore, le dà troppo alimento, la rinvigorisce in ogni modo, le infonde sempre novella forza, la gelosia florida, robusta, indomita, diventa una figlia scellerata che uccide suo padre. Voi giurate di adorarmi, caro Carlo: e io non ci credo. Voi proclamate il vostro amore, per me: e neppure ci credo. Voi dichiarate di avere per me la più profonda tenerezza: e neppure a questa blanda forma di vincolo amoroso, io credo. Voi siete troppo occupato a esser geloso di me, da lontano, da vicino, nelle parole, negli atti, nella volontà, per rammentarvi più che mi ama-

te; voi avete l'anima troppo invasa dal fiele della gelosia, perchè niuna dolcezza più l'attraversi, suadente: i vostri nervi irritati da questo continuo furor geloso, ora più alto, ora più basso, ma costante, non hanno più le care reazioni di soavità e di pace. Sul principio, voi ve lo ricordate bene, dopo una discussione acrimoniosa, venivano le ore della fiducia, della calma, della bontà: le sole ore di bene che voi ed io abbiamo godute, insieme. Anche questi lucidi intervalli sono scomparsi, amico mio. Quanto più la mia vita si veniva unendo alla vostra, castamente ma passionatamente, e una maggiore unione, quella di tutta la vita si prometteva a noi, tanto più il vostro cuore si avvelenava, per la gelosia. Più vi amavo e più eravate geloso di me, del passato,

del presente, dell'avvenire: più vi davo le pruove della mia schietta fede, della mia giovanile devozione, della mia costante lealtà, e più il demone vi faceva arrovellare, come un dannato. In questi ultimi tre mesi, quando il nostro matrimonio era prossimo, noi non abbiamo avuto, più, insieme, un minuto di tregua. Voi avete, in ogni istante dubitato del mio amore, dei miei giuramenti, della mia parola: voi avete sospettato, in ogni istante, della mia purezza, della mia virtù, del mio onore: voi mi avete trattata come la più menzognera, la più falsa, la più corrotta fra le donne: e tali atti gravi e tali gravi parole, da voi fatti e da voi pronunziate, sono venuti a offendermi, a umiliarmi, a vilipendermi, che io non so, in verità, come tanto ho potuto sop-

portare, da voi. E un uomo che calpesta così l'anima della donna che ama, e che vi sputa sopra tutte le sue ingiurie, è geloso, sì, cioè pazzo, ma non ama più.

E io non ne posso più, mio carissimo amico, e non voglio sposarvi più, e non voglio vedervi mai più, nella vita, perchè avete finito per farmi orrore. Io sono uno spirito femminile che odia la rettorica: io ho uno spirito equilibrato e un temperamento amabile. Ma non vi posso più soffrire, per tutte le offese ingiuste che mi avete fatte; ma io vi detesto, per tutte le umiliazioni di cui mi avete abbeverato; ma io ho orrore di voi, per i vituperi di cui mi avete colmata. Dall' avermi voi creduta e dichiarata, cento volte, una donna spergiura, dal passato equivoco, dal pre-

sente fallace ed oscuro, dall' avvenire pericoloso, io mi sento non macchiata, no, perchè voi eravate folle di gelosia, in quei momenti, ma mi sento esasperata, contro voi. Se non partite voi da Roma, partirò io: poichè non voglio neppure incontrarvi, più, per la mia strada. Non protestate, non vi agitate, non fate scene, non fate promesse e non fate minacce. Alle promesse, non credo. Il matrimonio, dandomi in vostra balia, creandomi dei serii doveri, peggiorerebbe il vostro orribile temperamento e sarebbe la sorgente di una completa infelicità. Non fate promesse. Non le terreste. Mi fareste vivere, lo so, in un ambiente di carcere, di galera; m'infliggereste torture tali, che nessuna natura placida e lieta saprebbe subire. I fidanzati gelosi sono insopportabili nel-

la loro tirannia: i mariti gelosi sono dei carnefici. Ora, io, mi sento disposizione a essere una buona moglie, amorosa, tenera, saggia, vivace, graziosa e gioconda: e fedele, sovra tutto, fedele. Ma la disposizione a fare da vittima mi manca completamente; e vi perderei, a far questa parte di creatura schiacciata dal destino, ogni mia qualità e vi perderei, senz'altro, la voglia di esservi fedele. Così. Tutte le persone che esagerano i loro sentimenti, ne ricevono una fiera e una diretta punizione: tutti quelli che c'infliggono l'eccesso delle loro infermità morali, sono castigati malamente. È difficile che una ingiusta, crudele, feroce gelosia, non suggerisca alla vittima innocente l'idea di una giusta vendetta: è difficile che la mortale ingiuria a un cuore puro, non lo

intorbidi e non lo spinga febbrilmente a una violenta reazione. Tutte le donne fedeli, tutti gli uomini fedeli , tormentati dalla gelosia dell'altro, uomo o donna che sia, hanno, i più tranquilli, le più oneste, tali ribellioni interiori, che farebbero ravvedere qualunque geloso, se il geloso avesse occhi, *per vedere veramente.* Molte donne innocenti, vittime della gelosia, commisero il peccato, solo per rabbia, solo per vendetta, solo per il desiderio di punire l'uomo ingiusto, che le suppose capaci di male: e quelle che non tradirono, nei fatti, tradirono nel pensiero, invocando invano un complice, per un delitto morale che ricadesse sull'anima del folle geloso, come la più severa punizione. E io non voglio fare questo, mio carissimo amico. Per me, il matri-

monio è una delle poche cose serie, nella vita: e non mi sono maritata, sino a trent' anni, perchè ho voluto maritarmi seriamente, e alla vigilia delle mie nozze con voi, nozze volute per scambievole amore, mentre le pubblicazioni sono fatte, sono scambiati i doni, si sono invitati il padrino e i testimoni, e questa rottura produrrà una sensazione enorme, io preferisco rimaner vecchia zitella, per qualche anno ancora, o, forse, per sempre, anzi che maritarmi per precipitare in un inferno, anzi che maritarmi, con la prospettiva di dover gittarmi nelle braccia di un amante, prossimo o lontano, ma fatale. Questo no. Abbiamo commesso un grave sbaglio, fidanzandoci. Cioè, l'ho commesso io, perchè voi siete un *geloso per temperamento* e sarete geloso di

qualunque donna, e le manifestazioni della vostra gelosia alimentano il vostro spirito e il vostro sangue, come il giuocatore che adora le carte e il tappeto verde. Io sostengo che vi fa piacere, di esser geloso. Dunque, avendo commesso un errore, nel fidanzarmi a voi, sono ancora in tempo a non commetterne uno, irreparabile, maritandomi con voi.

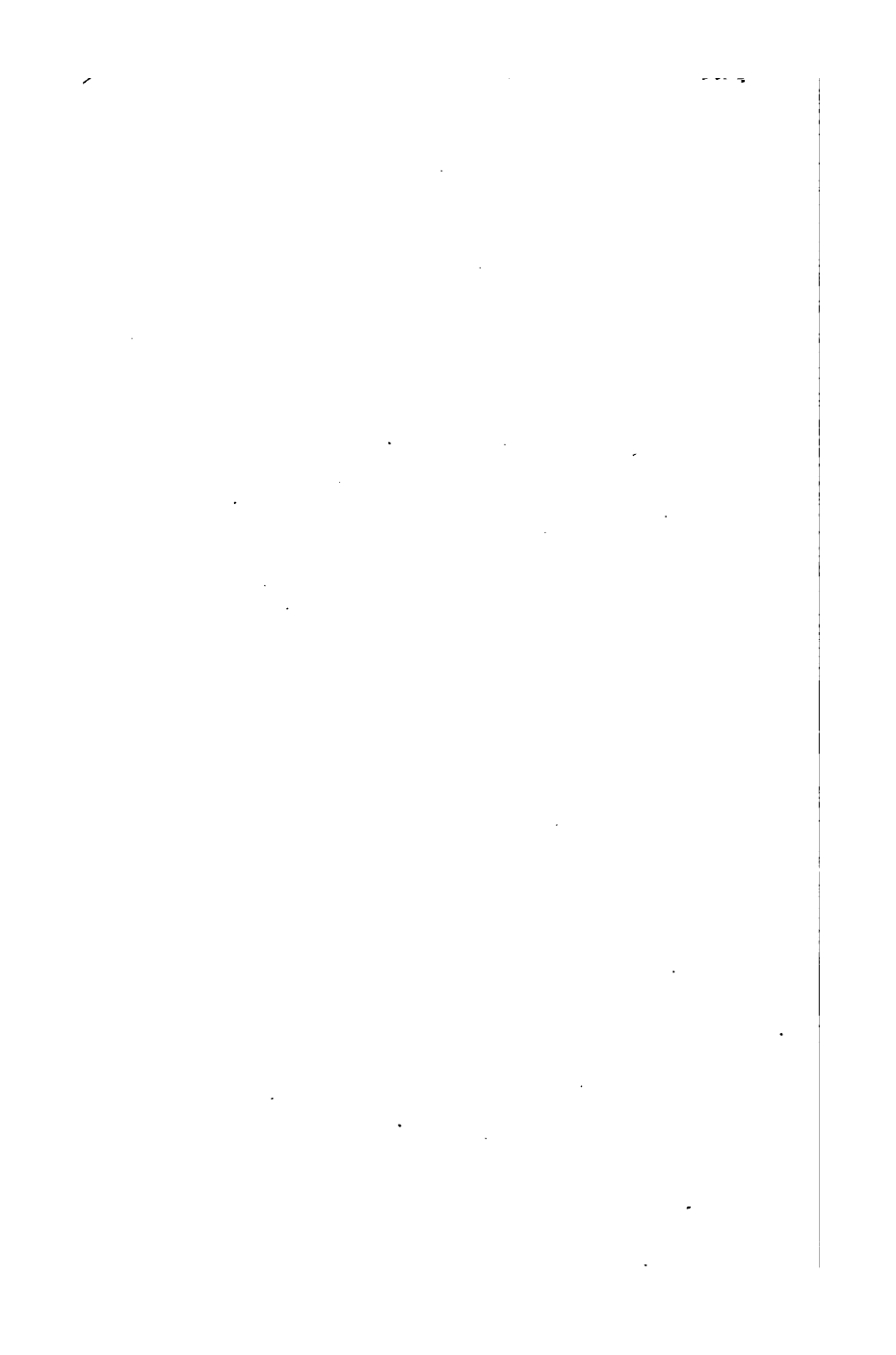
***

D'altra parte, io vi conosco bene, mio carissimo Carlo. Voi penserete che io non vi abbia mai amato e che abbia acconsentito alle nozze con voi, per qualche segreta ragione, di amor proprio, di vanità; o per qualche altra anche più bassa, per consolarmi di un abbandono, per vendicarmi di un traditore.

Ne sono certa, che penserete tutto questo. E immaginerete, ancora, nella vostra fantasia di geloso, che il vecchio innamorato sia riapparso, che io abbia ceduto all'antica passione e che vi abbia tradito, infine, da donna perfida, volubile e frivola, quale io era sempre stata e quale saviamente mi avevate giudicata. Se ciò vi piace, caro Carlo, credetelo: Volete aggiungere qualche particolare piccante? Che l'antico innamorato era in Africa e che ne è tornato? Oppure che era povero e che ha fatto fortuna in America? Oppure che era ammogliato e che è vedovo, ora? Volete, nella immonda fantasia dei gelosi, dire che era, che è, un uomo ammogliato e che io era perduta, e che voglia tornare a perdermi? Pensate voi,

giudicate voi, dite voi: non penserete, non giudicherete e non parlerete mai peggio, di quando eravate il mio fidanzato!

NINA DE' ROSSI.

INDICE

ALCUNI RECENTI GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLA COLLEZIONE " SEMPREVIVI "

Il Decameroncino di *L. Capuana.* — Continua infaticabilmente l'editore Cav. N. Giannotta a menare innanzi quella elegante biblioteca popolare contemporanea, che, col titolo di *Semprevivi*, ha accolti ben 34 volumi, che portano in fronte i nomi dei più chiari letterati e pubblicisti d'Italia, quali il De Amicis, la Serao, il Verga, Neera, il Panzacchi, il Martini, il Castelnuovo, il Fogazzaro, il Cesareo, ecc. ecc. Da poco questa medesima collezione si è arricchita d'un interessante volumetto che noi caldamente raccomandiamo ai nostri lettori e alle nostre lettrici, *Il Decameroncino* di L. Capuana. Il nome del Capuana è così favorevolmente noto, che noi non abbiamo bisogno di presentarlo. Diciamo piuttosto di questo *Decameroncino.* Finge lo scrittore di *scoprire* col dottor Maggioli, un meraviglioso raccontatore, uno che sapeva inventare lì per lì tante novelle senza mai far sospettare che le improvvisasse. E in dieci giornate racconta dieci novelle: dalle dieci giornate il titolo di *Decameroncino.*

Le dieci novelle portano i seguenti titoli: *Americanata — L' aggettivo — Presentimento — Il giornale mobile—Creazione—La spina—Il sogno*

d' un musicista — In anima vili — L' Erosmetro — Un uomo felice. Se volessimo dire separatamente di ciascuna, noi guasteremmo il tenue filo che anima queste piccole prose. Diciamo solo che in esse è notevole una delicatezza davvero aristocratica di colore, e una maestria singolare di tocco ; delicatezza e maestria, di cui il Capuana ha date altre lumimose prove. Leggano le lettrici la giornata 7a, che porta per titolo *Il sogno d' un musicista*, e vedranno quale strana storia è mai quella di Volfango Brauchbar, e qual tragica morte lo assale nel giorno delle sue nozze : Leggano la giornata 8a, *In anima vili*, e vedranno con quale semplicità meravigliosa il Capuana narra il tradimento fatto da un scienziato a una povera ragazza, per amore di studii psicologici e fisiologici, e la morte che la tradita si dà con un colpo di rivoltella al cuore!... Ma non aggiungiamo altro. L' autore di *Giacinta*, l'autore delle bellissime novelle comprese nel titolo di *Paesane*, anche in questo volumino si rileva un maestro dello stile, e insieme un delizioso narratore.

(*La Rupe* di Potenza, 6 Aprile 1901).

In bicicletta di *L. Stecchetti.* (O. Guerrini). — Ecco un libro che, a parte i pregi letterarii, perchè dovuto alla penna di uno de' più brillanti, simpatici e preferiti scrittori d' Italia, se da un canto procura un godimento allo intelletto per la festività e la seduzione

dello stile, dall' altro solleva lo spirito per le trovate originali e l' abbondanza dell' arguzia, dalle noie e da' fastidi della vita. Questo interessante lavoro farà senza dubbio apprezzare maggiormente e crescerà vita e valore alla *Biblioteca « Semprevivi »* in così continua e florida primavera, formata co' fiori degli ingegni più noti e geniali. Il poeta di *Postuma* esalta la gloria tutta moderna della bicicletta e la canta anche in versi belli, facili e sonori. Narra come egli da nemico, si sia ricreduto e sia divenuto instancabile ciclista magnificando con calore e passione le virtù e rilevando di fronte agli avversari (che a quanto pare non sono pochi), tutto il bene che deriva al corpo, ai muscoli e all' anima, percorrendo sull' alato congegno le vie de' campi, fra la purezza e la salubrità dell' aria e della luce e come lo spirito, meglio che nel silenzio delle domestiche pareti possa pensare, concepire, creare. Quanti e quanti amano e vivono dell' utile e benefica esercitazione. Mette in canzonatura coloro, privati o autorità, che cercano insidiare ed arrestare il progresso della bicicletta, che oramai s' impone e intendono discreditarla con tasse inique e illegittime contravvenzioni. *Come diventai ciclista, Le opinioni di un Sindaco, Dante ciclista, La discussione sul sonetto in bicicletta,* che è la ciclo-psicologia della medesima, sono pagine che si leggono d' un fiato e con straordinario diletto. Insomma questo

volume è il piccolo poema de' ciclisti e di quanti amano l'arte che sa dare emozioni e sa divertire. Al benemerito editore Cav. Giannotta, che va sempre più acquistando il generale favore per l'abilità e per la genialità che ogni giorno dimostra nella scelta delle sue pubblicazioni la nostra lode e il nostro plauso.

(*L' Adriatico* di Venezia, 22 Aprile 1901).

Bruno Sperani, ha pubblicato, pei tipi del benemerito cav. Giannotta un nuovo romanzo: *Macchia d'oro*. Elena Montese è trascinata alla colpa da un marito volgare, vizioso, impudente. Nella lotta fra la passione che la strugge e il rimorso che la tormenta, l'anima di Elena si spezza in uno spasimo di voluttà e di dolore insieme. Questa la trama del lavoro. Ma questo com'è condotto? La valorosa scrittrice è ormai conosciuta; semplicità di orditura, verosimiglianza di personaggi, rigida analisi di sentimenti, da una parte; e dall'altra affetto, correttezza di stile, schiettezza di narrazione e di rappresentazione: ecco i pregi incontestati dei libri della Sperani. E *Macchia d'oro* è uno studio psicologico vivo e possente dell'anima femminile, penetrata da una indagine delicata e sottile, che solo chi ha molto osservato e sofferto nella vita poteva fare.

(*La Patria Corriere d'Italia*, Aprile 1901).

Semprevivi.

La leggiadra e popolarissima collezione «Semprevivi» del bravo Giannotta, si è arricchita testè di due notevolissimi volumetti. Uno è di Anna Vertua Gentile, che pubblica una onesta e commovente novella intitolata *Fantasiosa*, piena di interesse, agile e incalzante, novella che sarà letta con molta deferenza dal pubblico feminile specialmente. L'altro è *In Bicicletta*, di Lorenzo Stecchetti, del poeta di *Postuma*, il quale, abbandonata la musa malinconica e malata di scetticismo, si dà a fantasticherie sbrigliate, sprizzanti, brillantissime sulla bicicletta, cavallo di acciaio inseguito dall'ingordo fisco da gli enormi tentacoli, e scrive prose brevi e mordaci e poesiole vivacissime l'una più divertente delle altre: un grazioso libricino di varietà che non è fatto per la classe, numerosissima, dei ciclisti solamente.

(*Il Mattino*, 20-21 Aprile 1901).

Fantasiosa di *A. Vertua Gentile*. — Questa *Fantasiosa* della illustre scrittrice italiana è una povera ragazza che si chiama Leopolda, ma che tutti chiamano Gipsy: educata male dai genitori si forma un'educazione del tutto personale e confacente al suo organismo istericamente malato, da sognatrice ad occhi aperti, in urto continuo con la realtà della vita, coi bisogni sociali, con tutte quelle verità che sorgono all'improvviso di fronte a noi e che

richiedono fermezza di propositi e non fantasticherie di romantici. Così cresce, vive, ama Gipsy, e la sua vita è una continua delusione — un continuo dolore — una continua amarezza: ella vorrebbe esser compresa da qualcuno, quando invece è lei che non comprende gli altri; vorrebbe essere ardentemente amata quando è lei che non comprende la verità dell'amore; vorrebbe librarsi, come una libellula azzurra, pei cieli, ed è tratta invece alla terra, inesorabilmente. Così Gipsy vive una tormentosa giovinezza che lentamente la consuma e la trae dolorosamente nella serenità della tomba. Questo il libro della Vertua Gentile, scritto per ammaestrare e scritto con una eleganza ed una sobrietà veramente degne di ogni lode.

Quanti episodi! E come il cuore soffre nel vedere la tristezza di questa povera ragazza malata! « Non ho cambiato che i nomi. Il fatto è vero » scrive l'autrice nella prefazione, e conclude: « L'esempio della povera Gipsy possa insegnare a qualche mamma, a qualche educatrice a seriamente educare nelle fanciulle fantasiose, una facoltà, che ben diretta e nudrita può essere una forza ma che trascurata, diventa spesso, pur troppo, una debolezza fatale ». Sante parole!

I vecchi e l'arte di prolungare la vita di *G. Strafforello*. — Libro curioso ed interessante è questo del dotto Strafforello, e fatto con

intendimenti nobilissimi: segnare mali e rimedi che più possano interessare l'umanità, e segnarli con forma sobria, piana, accessibile a tutti — popolarizzando, come suol dirsi, la scienza. Un tal merito intrinseco nessun vorrà negar mai alle pagine di questo volume le quali riescono veramente utili e giovevoli per tutti coloro — e non son pochi — che vogliono curare la loro salute, massime nell'età senile. Libri simili e così ben fatti non dovrebbero mancare in una famiglia: sono circa duecentocinquanta pagine piene zeppe di utili insegnamenti, di savi consigli, di precise osservazioni frutto di continui studii e di continue ricerche mediche. Lo Strafforello ha scritto adunque un libro utilissimo che sta bene a posto in questa brillante Biblioteca popolare del solerte Cav. Giannotta.

(*Il Nuovo Imparziale* di Messina, 21-22 Aprile 1901).

Le ultime lettere e le novelline di *Sabatino Lopez*. — È veramente un peccato che Sabatino Lopez ci presenti subito questa sua raccolta di novelle come una figlia unica, e che subito dichiari di non voler mai più fare un'altra infedeltà alla sua donna, la scena; perchè è difficile trovare delle novelle scritte con maggiore originalità e brio. Le *Ultime lettere* l'autore le finge scritte da alcuni amanti che volontariamente o involontariamente spezzano la

catena di rose che li avvince, sia che il fuoco d'amore avvampi ancora nel loro cuore e ne meni strazio, sia che le ultime scintille preannunzino il finire dell'amorosa fiamma. Le *novelline,* in cui l'autore narra brevi storie pietose di uomini e fanciulle che l'amore ha tratto o sta per trarre alla rovina, storie che il Lopez suppone avvenute a sè stesso o che a lui furono raccontate, rivelano anch'esse una geniale originalità e una grande acutezza di osservazione.

(*Nuova Antologia*, Marzo 1901).

Il Decameroncino di *Luigi Capuana.* — Così ha intitolato Luigi Capuana questo suo volumetto, in cui sono raccolte dieci novelle raccontate a riprese, come dice l'autore, « da quel caro vecchietto del dottor Maggioli » in casa della baronessa Lanari. È un libro che si legge con interesse vivissimo, attratti dal brio del narratore e dalla originalità degli argomenti. *In anima vili, Un uomo felice, Presentimento, Il sogno d'un musicista* sono le migliori gemme del volume; quest'ultima specialmente, che lascia nell'animo un senso di mestizia e di compassione pel povero Volgango Brauchbar morto eseguendo fatalmente l'inno grandioso che aveva sognato, e che non avrebbe potuto ricordare se non a prezzo della vita.

Macchia d'oro, romanzo di *Bruno Sperani.* —

Bruno Sperani ci ha dato, in questo suo nuovo volumetto della collezione *Semprevivi*, una storia pietosa di passione, la triste vicenda di un'anima innamorata che sempre tra le lacrime visse il suo amore. Con fine analisi psicologica è tratteggiato il carattere della protagonista, Elena Montese, che, legata per sempre a un essere abietto e vile, è presa dalla passione per un giovane artista che l'aveva affascinata: ma le glorie dell'arte fanno presto dimenticare al cantante celebre la dolce amica di un tempo, che sempre lo ama, che per la sua lontananza soffre e si dispera, a poco a poco si consuma e muore. Attorno alla persona di Elena Montese si aggruppano squisitamente le due egoistiche figure di Corrado Montese e di Luciano Palavera: un brutto tipo, il primo, di calcolatore astuto, di vizioso, di dissipatore; anima piccola, più che malvagia, il secondo, che, nell'ebbrezza del trionfo e delle facili conquiste, tutto dimentica, anche l'amore.

(*Nuova Antologia*, Aprile 1901).

Un libro di L. Stecchetti.

Lo pubblica il Giannotta nella sua graziosa collezione « Semprevivi. » Il libro è intitolato *In Bicicletta* e lo Stecchetti vi riunisce alcuni degli scritti che egli ha già pubblicati in giornali ciclistici. Prose e versi graziosi, eleganti, che si leggono con il più vivo interesse, rallegrati da quello spirito di buona lega, che è

una delle caratteristiche del vecchio *Mercutio*. Poichè il libro è correttissimo, mi affretto a dirlo; ma l'autore, noto per tanti altri scritti pieni di spirito e di trovate originali, ma non precisamente raccomandabili... come libri di testo delle scuole, non vi perde niente delle sue seduzioni di prosatore arguto e brillante, di poeta dal verso squisito nella forma, geniale nell'idea.

(*Gazzetta dell' Emilia* di Bologna,
16-17 Aprile 1901).

Una peccatrice di *Giovanni Verga*. — L'editore chiudendo la sua breve prefazione, dice che niente altro che il desiderio di far cosa grata all'autore lo ha indotto a ristampare questo lavoro. Io ho ragione di sapere che l'illustre autore non si compiacque molto di questa ristampa, ed ebbe a dirmene da ragione in un colloquio ch' io ebbi l'onore di aver con lui, lo scorso anno. Eppure il forte scrittore, sia detto con tutto il rispetto ha, in ciò, torto. Non è forse il lavoro degno di lui, del suo ingegno? Quale dei nostri giovani letterati, ci ha dato, negli inizii della sua vita artistica, un lavoro così robusto, così forte, così gagliardo, nel quale, se a traverso le righe si legge qua e là giovanile inesperienza, pur si comprende di chi l'autore sia capace, pergiunto alla maturità? Io so di alcuni artisti — anche celebri — i quali si compiacciono di mostrare

ai loro discepoli e ai loro ammiratori i primi tentativi d' arte sbocciati dalla loro fantasia ancora acerba; e sembrava quasi che si compiacciono con sè medesimi per la lunga via percorsa. Perchè dunque Giovanni Verga dovrebbe ripudiare questo suo lavoro degno di lui? Non ci ha saputo analizzare sapientemente con acuto sguardo, alcuni misteri del cuore, non ci ha saputo descrivere come meglio non si potrebbe una passione umana, non ci ha dato degli uomini, delle anime, dei caratteri? Perchè dunque Giovanni Verga dovrebbe ripudiare questo suo lavoro? Del resto la miglior prova che il romanzo piace — come potrebbe non piacere? — è che l' editore ne ha dovuto fare la quarta ristampa; dopo trent' anni, sembra ancor così fresco da dar l' illusione ch'esso sia pubblicato per la prima volta. E se dopo tanti anni, esso vien letto con tanto piacere, ciò significa ha tali doti che non possono sfiorire, per cambiar di moda e per variar di gusti. E questa, io credo, è una delle più belle lodi che si posson fare ad uno scrittore e ad un libro.

(*La fiamma* di Roma, 1-15 Aprile 1901).
AVV. FRANCESCO CARBONE.

Macchia d' oro di *Bruno Sperani*. — Questo nuovo romanzo di Bruno Sperani è una nuova fronda che si aggiunge alla fama dell' illustre Scrittrice. In pochi libri si nota uno studio

psicologico così vivo e possente dell' anima femminile, penetrata nelle sue più delicate e intime latebre dall' indagine di chi ha molto osservato e sofferto nella vita. Elena Montese è il tipo ideale della donna, eroina e vittima nello stesso tempo. Un marito volgare, vizioso, impudente la trascina alla colpa ; che monta? Ella rimane grande anche nella colpa. Le tradizioni, le superstizioni, l' egoismo han codificato molte scelleratezze che oggi formano l'infelicità di quasi tutti gli uomini. Un malinteso senso di pudore, di onore, d' amor proprio comico e tragico, ci ha concesso diritti e imposto obblighi che non han fondamento sulle leggi naturali, e ci turbano la coscienza. Nella lotta fra il mondo decorativo che la spaura, la passione che la strugge, il dubbio che la tormenta, l' anima di Elena Montese si spezza come la corda di un' arpa. Quante lagrime ci strappa, quanta pietà, l' infelice vita di questa donna: tessuto di virtù e di sacrificio, perenne contrasto di pregiudizi, ardimento e rimorso, amore e dolore, spasimo e voluttà insieme! La semplicità della tela, la verosimiglianza dei porsonaggi, la rigida analisi dei sentimenti, l' affetto profuso in tutte le pagine, la correttezza dello stile, la schiettezza del narrare e del rappresentare son pregi che la critica più pedante ha sempre riconosciuto nelle opere di Bruno Sperani ; e con maggior

ragione riconoscerà in questa «Macchia d'oro» che è pure un aureo romanzo.

(« *Corriere di Catania* » Gennaio 1901).

L'addio del secolo di *G. Vadalà-Papale*. — È uno studio vario e geniale, che lo illustre professore della filosofia del diritto dello Ateneo catanese, consacra al secolo agonizzante. Con cuore di artista e intelletto di scienziato, segnala tutte le glorie e le conquiste, per le quali il secolo XIX sarà celebrato nella storia. Giudica la produzione letteraria ed artistica, e com' è naturale, si sofferma singolarmente, su quanto concerne il movimento scientifico di un' epoca, che se vanta de' veri trionfi su ciò che concerne le scienze positive, e sul cammino dell' Umanità verso le vie del progresso, lamenta, d'altro canto, il decadimento morale delle coscienze e de' caratteri, il cattivo funzionamento di certe Istituzioni, il perturbamento di taluni ordini e l'assenza della *Giustizia*, nei pubblici poteri. Parla della questione sociale, e da vero sociologo umanitario che ha studiato con amore e dottrina la condizione del proletariato, constata le nuove maggiori esigenze della classe operaia, la sua partecipazione alla vita politica del paese, i diritti che ha acquistato. Tutto ciò dovuto al naturale evolversi dello spirito umano e alle coscienze che il progresso va man mano formando; onde il conseguente manifestarsi di nuovi

bisogni e il rincrudire di miserie. S' intrattiene inoltre delle condizioni politiche e suggerisce ai presenti governanti i rimedî da opporre allo espandersi de' mali. Conchiude, salutando un benessere avvenire o un futuro regno di pace e di lavoro. Questo volume, che tratta di tante e utili cose, scritto in forma piana e sintetica, che addita tante glorie e tante piaghe del secolo che muore, e che palpita, come suol dirsi, d'attualità, sarà accolto dal pubblico con molto favore.

(*Corriere di Catania*, ottobre 1900).